

Gianni Siviero
Una vita priva

MAGIA
edizioni



Ultima riscrittura: ottobre 2007

©copyright: Gianni Siviero

www.giannisiviero.it

Gianni Siviero

Una vita priva

MAGIA
edizioni



I

Sono piccolo, davvero molto piccolo, quando per la prima volta sento la necessità di un posto mio dove nascondermi al sicuro, lontano dalla voce degli adulti e delle regole.

Non è altro che sintomo di soffocamento e comunque non mi è possibile percepire questo desiderio come un anelito di libertà: un poco perché non ho cognizione alcuna di libertà, un poco perché non ho nemmeno la più pallida idea dell'esistenza della parola anelito.

Ho sentito mia madre dire anemone una volta, ma anche questo non so bene che cosa sia.

Delle volte l'ho sentita dire che mia sorella è anemica. Nulla comunque che abbia a che vedere con la libertà.

Molto saggiamente mi rendo conto senza rendermene conto che la mia famiglia è un'accollita di prepotenti, come tutte le famiglie del resto, soprattutto quando sono convinte di fare qualcosa per il tuo bene.

Ho più o meno cinque anni, e da un paio d'anni la mia famiglia ha abbandonato le macerie della casa milanese per rifugiarsi in questo paesino dell'Alta Brianza.

Viviamo con altri sfollati in una grande villa, per la quale i costruttori avevano immaginato un futuro di

pensione per le vacanze: non era andata proprio così, e loro l'avevano prontamente divisa in sei grandi appartamenti.

Noi occupiamo una bella abitazione al piano terreno, con un lungo terrazzo che affaccia sull'ampia vallata nella quale scorrono il Lambro e l'Adda.

Il mio rifugio è una finta grotta in fondo al giardino: una sorta di condominio tra la pattumiera della casa, un gabinetto che si usa quando si sta fuori e, in una nicchia ben separata dal resto si intende, una madonnina completa di mantello azzurro e aureola di stelline dorate.

Per qualche anno lo difendo ringhiando da tentativi di esproprio da parte dei miei coetanei e di sfratto da parte degli adulti.

Mi ci nascondo per delle ore, seduto per terra in compagnia di un giocattolo o di un altro: una spadina di legno ricavata da un'assicella, una fionda con la quale non ho mai il coraggio di tirare a nulla di vivo, un giornaletto con certe scene di partite di calcio che sembrano vere.

Più spesso me ne sto lì a fantasticare di avventure mirabolanti o di viaggi in paesi lontani.

Mi spingo anche a immaginare il mare.

Il mare: cosa sarà mai in realtà il mare, chi ce la fa a immaginarsela davvero, a questa età, una cosa così grande che ci starebbe dentro senz'altro tutto il paese

e forse anche la valle e anche gli altri paesi che si vedono da qui fino alle montagne, là in fondo?

So, perché me lo hanno spiegato i grandi, che il mare è una cosa che unisce e separa i paesi del mondo; quindi non ci ho capito molto.

So anche però, e sempre perché me l'hanno detto i grandi, che se camminassi sempre in riva al fiume che scorre in fondo alla valle e seguendo la corrente, arriverei a un fiume molto, ma molto più grande di questo e che poi, seguendo anche quello per tantissimo tempo, finirei per arrivare al mare, dove tutti i fiumi prima o poi arrivano a portare la loro acqua che, a quel punto, diventa salata.

Mia madre, non a torto, sostiene che la mia libertà puzza di pattume, e io anche.

Ci sono altri luoghi liberi, per esempio il piazzale della stazione, oltre il cancello della villa che costituisce il limite ultimo e invalicabile consentito, oltrepassato il quale l'occhio di nonne e altri addetti alla sorveglianza non potrebbe controllarci e noi, cittadini implumi e indifesi, cadremmo inevitabilmente preda di contaminazioni linguistiche e di costume rozze e primitive.

A me, a mio fratello e a mia sorella, con i ragazzini del paese, noi milanesi e loro paesani, non è consentito giocare neppure ora che andiamo a scuola insieme: quindi anche disubbidire a questa proibizione è libertà.

La libertà altro non è che la somma delle piccole trasgressioni quotidiane, la ribellione all'esistenza di confini e obblighi; salvo che per l'oggetto, quindi, è esattamente la stessa cosa che è per gli adulti, con una sola, radicale differenza: per un bambino quale io sono, che stia rintanato nella finta grotta o scorrazzi nel piazzale della stazione, la libertà che sto vivendo è assoluta.

Non sono ancora in grado di capire quanto sia in realtà difficile essere liberi, né se sia possibile.

Quando sono più grandicello la mia sete di libertà, leggi disubbidienza, fa risolvere i miei genitori per un collegio che si trova nei dintorni, e anche questa, d'acchito, mi sembra una grossa occasione di libertà; probabilmente anche mia nonna respira un piccolo refolo di libertà, sollevata dal pesante compito di tenermi d'occhio dalla mattina alla sera.

La decisione mi viene comunicata con la stessa aria severa con cui vengono comminate le punizioni per le trasgressioni lesive dell'autorità dei grandi: «non ci possiamo fidare di te, quindi ti mettiamo in collegio».

Io non so bene che cosa ci sia di lesivo dell'Autorità nell'andarmene per i boschi con dei compagni di scuola, invece di starmene a consumare la ghiaia del giardino domestico, però qualche cosa che non va ci dev'essere, se si sono arrabbiati tanto da rinunciare alla mia compagnia.

La corriera che si allontana dal paese, azzurra in uno svolazzo di fumo nero e denso, mi porta lontano dalle urla di mia nonna, dai divieti di mia madre e dalla solenne, muta riprovazione di mio padre.

Osservo di sottocchi la sua aria offesa, come ferita mentre, seduto accanto a me, guarda ostinatamente fuori dal finestrino; è una fortuna per il mio amor proprio che il viaggio duri solo una ventina di minuti, altrimenti finirei per scoppiare a piangere chiedendo perdono per sa dio che.

Dal portone della vecchia villa che ospita il collegio lo vedo avviarsi giù per il vialetto, cipresso fra i cipressi e ben più sconsolato di me che, in fondo, ora sono libero, anche se un poco immagonito.

Non occorre molto tempo perché mi renda conto che non si tratta affatto di libertà, anzi: bastano pochi giorni e un nutrito numero di preti, ferocemente determinati a trasformarmi in uno scolaro ubbidiente e timorato, direi meglio terrorizzato, di dio.

Terrorizzato dal dio tremendo che mi viene descritto, ma anche tremendamente incuriosito dalla sfilza infinita di bottoni che chiudono la lunga veste dei preti, seguaci, pare, di un certo don Guanella.

Segue un periodo di scoperte poco edificanti: la strana tendenza di don Bruno, quando confessa i ragazzini, ad abbracciarli e accarezzarli, o il fatto che i preti non si sognano neppure di mangiare le stesse schifezze che

mettono nei nostri piatti per pranzo e cena.

Faccio qui la conoscenza di quei curiosi triangolini di stagnola con dentro un formaggio molliccio che non sembra aver nulla a che fare con il latte, e scopro anche che le polpette possono non assomigliare neppure alla lontana a quelle squisitezze, croccanti fuori e morbide dentro, che fa mia nonna.

Il tavolo che ospita i preti, in fondo al refettorio, manda altri profumi, ma sono ancora troppo piccolo per rovesciarlo; quindi continuo a mangiare la mefitica cosa che ci spacciano per minestrone.

In silenzio, secondo la regola.

La mia origine di città, unitamente alla famiglia che mi ha abituato a esprimermi in un discreto italiano, mi tiene al riparo da un'altra curiosa regola del collegio, che vuole puniti severamente gli alunni che vengono sorpresi a parlare in dialetto.

Puniti significa persino picchiati, anche se non certo a sangue, per carità.

Non so perché questa cosa mi faccia tanta paura e mi sgomenti, anche e quasi soprattutto quando non sono io il punito; eppure non è che non conosca le botte: prendere a schiaffoni un ragazzino ribelle non è cosa che non usi nelle case e nelle famiglie, nella mia breve carriera di figlio e di nipote ne ho buscate a cascata, senza per questo sentirmi particolarmente vessato.

No, quello che non accetto, qui, è che degli estranei si arroghino il diritto di metterci le mani addosso: infatti, al primo schiaffo rimediato in classe per aver suggerito una risposta, tiro un calcio in uno stinco a un certo don Giuseppe, e finisco per un intero pomeriggio con la faccia a due dita dal muro del cortile, in ginocchio, in silenzio e guai a chi mi si avvicina.

Per far correre il tempo e non pensare al male alle ginocchia, passo in rassegna tutte le disgrazie che riesco a immaginare e le indirizzo con precisione, a seconda della gravità, a tutti i preti del collegio, uno per uno.

Il divieto di parlare in dialetto ha anche risvolti grotteschi, nel senso che noi tutti siamo incaricati di denunciare chi pronuncia più di tre parole di fila in brianzolo: va da sé che la cosa finisce per essere causa di pestaggi tra spie e spiati, oltre a generare discussioni su quante parole abbia in realtà detto Francesco e se in fila oppure no.

Non ho una età che mi consenta di valutare appieno il lato etico della cosa, so però con sicurezza che è profondamente sbagliata.

Un muraglione di due metri e mezzo, anche se gentilmente ornato di cocci di vetro sulla sommità, non può certamente costituire un gran deterrente e nemmeno un ostacolo insormontabile per uno scavezzacollo abituato ad arrampicarsi fin da piccolissimo su qualsiasi cosa si erga da terra.

Con i piedi puntati contro il muro e la schiena contro il tronco di un abete providenzialmente vicino, lo scalo e lo scavalco in una buia sera di fine novembre, dimostrando così quanta poca capacità di previsione alberghi nella mia sprovveduta testolina: solo venti giorni più tardi sarei stato rispedito a casa per le vacanze di Natale, ma tant'è: la libertà è una sirena dal canto irresistibile e non tollera ritardi.

Come sarebbe del tutto prevedibile per chiunque ma non per me, perso come sono nel lato avventuroso della vicenda, una volta atterrato tra i rovi dall'altra parte del muro realizzo che l'unica meta raggiungibile a piedi è casa mia, lontana una decina di chilometri.

Sono dieci inebrianti chilometri di libertà, durante i quali io sono Michele Strogoff e al termine dei quali vengo ripulito, rifocillato, scaldato con una cinghia sulle parti basse della schiena e rispedito al collegio.

Qui mi consolano le occhiate ammirate e la visibile considerazione dei compagni, i quali hanno avuto appena il tempo di sapere del tentativo di fuga.

Le vacanze di Natale non sono un gran che, e si trascinano tra l'ostinato mutismo di mio padre e l'espressione sconsolata di mia madre e di mia nonna, tutti e tre impegnati a manifestare il più convinto pessimismo circa il mio avvenire.

A me sembrano esagerati, ma nessuno chiede il mio parere, quindi non ho neppure la possibilità di pro-

porre il mio punto di vista.

Nemmeno i miei fratelli si dimostrano molto solidali, preoccupati come sono di non venire associati a me nel giudizio negativo, e sono da capire.

Tornato in collegio, metto a punto una strategia che mi consente di portare a termine l'anno senza danni eccessivi, consentendomi frammenti di libertà ben nascosti agli occhi malevoli di quello stuolo di maschi adulti privi di fantasia e vestiti con quelle anacronistiche gonne nere.

Per i mesi successivi affido la mia libertà a un'improvvisa vocazione per esercizi spirituali assolutamente ipocriti, preghiere tanto solitarie quanto finte in un boschetto ai margini del cortile che, ancora una volta, nasconde sia me che i bidoni della spazzatura.

Se non fossi così giovane e avessi letto qualche buon libro in più, di quelli che aiutano a trasformare un ammasso di pelle, ossa e ingenuità in una persona, forse questo ricorrente accostamento libertà-spazzatura mi suggerirebbe qualche riflessione.

In quel momento riesco solo a pensare che gli adulti hanno la detestabile abitudine di rovinare la bellezza di certi luoghi mettendoci i loro rifiuti.

Sono troppo piccolo anche per capire quanto sia vicino ad avere ragione.

Alla fine dell'anno scolastico vengo restituito alla famiglia, dopo essermi fatto trovare addormentato sotto

un albero del frutteto mentre è in corso una cosa che i cattolici chiamano “quarant’ore” e che consiste in un periodo di raccoglimento e meditazione, circostanza che apre gli occhi ai preti sui reali scopi della mia improvvisa redenzione.

Pregano i miei genitori di astenersi dall’iscrivermi l’anno seguente.

II

Quell'estate trasferisco la residenza della mia libertà giù al fiume, uno dei luoghi più nascosti che la lunghezza del guinzaglio della fame mi consenta di raggiungere.

Il fiume è, nella mia giovane immaginazione, molto di più del modesto corso d'acqua che percorre il fondo della valle tra pioppi e salici, contorcendosi tra le radici e le rive scoscese dei campi: è i Caraibi dei pirati e i fiordi dei Vichinghi, è sfida con la corrente e con le mie paure, è acqua che si può ancora bere, erbe che si attorcigliano alle gambe.

E' la carpa di venti chili, che mio zio giura avergli strappata letteralmente la canna dalle mani, è il lucio fiero, il lampo d'acciaio che guizza ancora appeso all'amo feroce e poi sull'erba della riva e che lacera il nailon e torna a scomparire nell'acqua verde, inseguito dalle bestemmie del signor Carlo e dalla mia ammirazione sconfinata.

Il fiume è libertà dal profumo forte e selvatico, che resta nelle narici e per le narici nel cervello per tutta una vita e, chi può dire, forse anche oltre, se lo hai annusato da ragazzo.

E' un sasso piatto da far schizzare sull'acqua ed è le prime forme delle compagne, che cominciano a riempire gli inutilmente castigati costumi da bagno.

A questa età il guinzaglio della fame è saldamente assicurato alla maniglia della credenza: nel nostro caso si tratta di un discreto esemplare dell'Ottocento lombardo e le chiavi stanno in una tasca del grembiule da cucina di mia nonna.

In attesa che la televisione faccia la sua sconvolgente irruzione nelle vite degli italiani, Salgari e London forniscono ogni riferimento: oggi Sandokan e Yanez, domani un rude cacciatore di pellicce e la sua muta di cani e poi, a seguire, un intero arcobaleno di corsari.

Libertà è fare finta di essere l'eroe di avventure esaltanti, vissute come possibili per la sola ragione che qualcuno ha potuto immaginarle, e scriverle.

Per la verità, nel cast per me non ritaglio mai la parte del protagonista, che so, di Sandokan per esempio: preferisco scegliere personaggi più defilati, meno definiti nei particolari dall'autore, così posso far lavorare la fantasia senza condizionamenti eccessivi.

Perdita della libertà è, in quei momenti, uno stupido adulto che si intromette nei miei sogni senza bussare, chiedendomi che cosa sto facendo; oppure, che mi colga nell'atto di menare fendenti terribili a un innocente tronco di robinia brandendo una spada di ordinanza, cimelio carico di gloria e di ricordi trovato rovistando in uno sgabuzzino di casa pieno di vecchie cianfrusaglie affascinanti.

Il cimelio, che appartiene a un amico di mio padre e

che per ignoti motivi è custodito in casa nostra, a dir la verità è passato indenne attraverso tutta la guerra, sfoderato solo in un paio di parate nel corso delle quali il Duce e Sua Maestà, con l'aiuto di un pallottoliere, contavano non so quanti milioni di baionette: lo so perché ho sentito mio padre raccontarlo ridendo a mia mamma.

Mia mamma non ha apprezzato molto lo scherzo sul Duce e Sua Maestà, e neppure il fatto che io abbia rovinato il filo alla spada gloriosa dell'amico di famiglia.

Ho barattato con un amico un paio di vecchi pattini a rotelle con una carabina Diana ad aria compressa e una manciata di piombini.

Lo scambio è avvenuto di nascosto dai rispettivi genitori e ognuno si è fatto carico delle frottole da raccontare a casa per giustificare le sparizioni: io di quella degli schettini e lui di quella della carabina.

Nascondo la carabina nella famosa grotta della Maddonnina e, ogni volta che posso, corro a controllare che ci sia ancora, la soppeso e la imbraccio, puntando a bersagli immaginari e ridotti come colabrodo con la sola forza del pensiero e di un «bang» sussurrato a fior di labbra.

Passata da poco l'ora di pranzo, riesco a eludere la sorveglianza della nonna: corro alla grotta a prendere l'arma, scavalco il muretto in fondo al giardino, at-

traverso l'orto dei vicini e mi inoltro nel bosco che inghiotte i binari del treno, subito fuori dal paese.

Cammino spedito e guardingo, con la carabina sotto il braccio come ho visto fare a una infinità di eroi, a colori e in bianco e nero.

Ragazzi del paese mi hanno assicurato che vicino alla Casa dei ladri, un rudere nascosto tra le robinie, in un piccolo orrido tra il bosco e la scarpata della ferrovia, ci sono i tassi: i posti scarseggiano di tigri e pantere, decido così che un tasso può andar bene, per provare a me stesso che non ho paura.

Anche perché ho un'idea abbastanza vaga di che cosa sia un tasso e delle sue dimensioni: le descrizioni raccolte, infatti, sono povere di particolari e, stando a ciò che mi hanno raccontato i ragazzi, dovrebbe trattarsi di una via di mezzo tra una lepre e un cinghiale.

Del secondo so che assomiglia a un maiale e la prima l'ho vista parecchie volte penzolare inerte dalla spalla di un cacciatore; mi sgomenta non poco il pensiero di quante similitudini ci possano essere tra i due animali.

Naturalmente il sentiero è pieno di insidie e percorrerlo senza cadere in un'imboscata di cacciatori di teste o di soldati giapponesi non è facile.

Finalmente raggiungo la Casa dei ladri e mi infilo tra le roccette che introducono nel piccolo orrido.

Mi sono appostato dietro un masso, all'ingresso della fenditura rocciosa, e sto accucciato nell'erba umida

con il dito sul grilletto e il cuore che galoppa a ogni scricchiolio, volo d'uccello o refole di vento, aguzzo lo sguardo e appoggio la guancia al calcio della carabina, pronto a sparare.

Le ore passano e gli unici esseri che riesco a vedere non assomigliano certo né alla lepre né al maiale: qualche lucertola, un fulmineo scoiattolino, una innocua biscia che mi procura un mezzo accidente passandomi a una spanna dal naso.

Cerco di immaginare da dove possa sbucare il ferocissimo muso del tasso, e intanto il tempo scorre.

Il tasso: cosa mi ha poi fatto il tasso, per volergli sparare a tutti i costi?

Nulla, semplicemente sento che sono libero di sparargli, se solo si decide a comparire.

Il sole non filtra più tra le foglie: anche se non è passato molto tempo è sceso dietro la parete di roccia, lasciandomi nella penombra della forra con il mio fuciletto tra le mani e le gambe intorpidite dalla posizione rannicchiata.

Libero, questo sì, ma libero anche di non sparargli, lasciarlo magnanimamente in pace, con le sue ghiande o con qualsiasi altra cosa abbia l'abitudine di mangiare.

Tra le due libertà, quella di tirargli un pallino di piombo e quella di fargli grazia, mi appare sempre più gratificante la seconda e decido di lasciarlo al suo de-

stino: inoltre, se ancora non si è fatto vivo, il fifone è lui e io sono a posto.

Mi alzo e mi avvio lentamente verso il sentiero.

All'uscita della piccola gola mi volto, ed eccolo lì: un coso di circa mezzo metro, grigio e con il muso bianco e nero, del quale tutto si può dire meno che abbia l'aria feroce e che assomigli a un maiale o a una lepre.

Sta più o meno dove stavo accucciato io, non sembra spaventato: mi guarda per un momento e poi scompare tra i sassi e le frasche.

Un enorme peluche, direi.

Non gli ho sparato e non ne ho avuto paura, e questa mi sembra una buona libertà.

Sparo il pallino nel tronco di un innocente castano, il botto non è un gran che e penso che domani andrò dal mio amico, per cercare di farmi ridare i miei schettini.

III

L'epoca e l'età sono quelle in cui il destino dei ragazzini prende strade diverse secondo l'incrocio cruciale tra le possibilità economiche della famiglia e il suo livello culturale.

A me sono capitate in sorte le scuole di avviamento commerciale, e non le medie inferiori: l'appassionata intercessione della mia amatissima maestra delle elementari, che si dichiara fermamente convinta di un mio futuro destino letterario gremito di successi non smuove la giuria dal suo verdetto e alla buona signora non rimane che portarsi via i miei temini, amorevolmente conservati.

Molto probabilmente i miei genitori ritengono che non sia il caso di fare grande affidamento sulle mie capacità di applicazione, e che quindi non valga la pena di affrontare sacrifici.

Ho circa dodici anni e mio padre ha comperato una Vespa, lucida di cromo e di vernice, con due selle in similpelle marroncina e le ruote con un'elegante fascia bianca sui copertoni.

Io e mio fratello le giriamo attorno soffocati da tanta meraviglia, mentre lei troneggia indifferente e sorniona in mezzo al cortile, dietro la casa.

Ci viene permesso di salirci e di mimare curve e controcurve, ma non di «smanettare», perché altrimenti

«si ingolfa»: bisogna limitarsi a fare «brum brum» fingendo accelerate da mozzare il fiato.

Attonito, cerco di quantificare la libertà contenuta nelle paciose guance dello scooter: pare che faccia i settanta all'ora!

Nell'immediato accade comunque che io erediti la bellissima bicicletta di mio padre, una Frejus Sport color argento e con il cambio Simplex a tre rapporti.

Non la merito, naturalmente, e mi viene spiegato, ma tant'è: loro sono buoni.

Mio fratello, a cascata come sempre in famiglia, eredita a sua volta la mia vecchia Rossignol per ragazzi, che da qualche tempo è diventata troppo corta per le mie lunghe leve, ora finalmente libere di girare senza sbattere le ginocchia nel manubrio.

La mia libertà vede il suo orizzonte spostarsi di qualche chilometro, raggiungere il lago di Como, il mitico Ghisallo e altre faticacce immani, che hanno però il fascino irresistibile della lontananza: una selva di steccati abbattuti a pedalate, inseguendo la scia di Bartali e Magni; mai potuto sopportare lo strapotere di Coppi ma forse, più in generale, mai provata simpatia per quelli che vincono sempre.

L'orizzonte di montagne che chiude a est e a nord la vallata è davvero un confine, il confine della libertà, il termine ultimo dello spazio di cui posso disporre; eppure è tanto, è molto di più di quanto gambe, biciclet-

ta ed età mi consentano di esplorare compiutamente, di conoscere e non solo vedere.

Mio padre e i suoi amici, padri dei miei compagni di scuole e di giochi, hanno deciso che siamo abbastanza grandi per imparare i primi rudimenti dell'andare per monti un poco più impegnativamente: il mio orizzonte si sviluppa così anche verso l'alto, con le mani che imparano ad agire come ragni servizievoli e i piedi che imparano a salire scale invisibili, a trovare appoggio dove sembra che non ce ne sia: una conquista guidata dalla voce tranquilla di mio padre che mi assicura, là in alto, suggerisce ed esorta, incoraggia e corregge con molta più calma di quanta non ne abbia a casa, quando vivo e agisco nel mondo orizzontale: «Così, i piedi di punta, così, bene, stacca il corpo altrimenti non vedi gli appigli, così, lascia il peso sui piedi, non affaticare le braccia per niente, così», su e giù per le brevi, facili paretine da sognare come la grande parete nera, quella dietro il rifugio, quella che una volta, dicono, ha fatto Walter Bonatti, giovane mito di queste montagne.

La mia riserva di libertà è quindi immensa e infinite le cose che devo ancora scoprire e finché ho cose da scoprire, paesini da raggiungere, anse del fiume da nuotare, sentieri abbandonati da percorrere, sassi da sognare altissimi, luoghi dei quali scegliere se raccontare o non raccontare a casa, sono libero.

Libertà come reticenza?

Come ignoranza di altro da vivere?

Come semplicità, forse.

L'adolescenza, come molte altre cose nella mia breve vita, mi trova del tutto impreparato, con la bocca sempre aperta, vuoi per una corsa, oppure per lo stupore che il mondo sia lì in sedicesimo, tra le gambe del lago di Como.

Il sesso è un'idea confusa che prende la forma delle mutande di Rinuccia, stese ad asciugare al sole accanto a quelle imponenti di sua madre; è il seno nuovo di Laura, che gonfia appena la maglietta lisa di cotone bianco; è la gonna di una compagna di gita in bicicletta, che sventola come una bandiera orgogliosa nella luce di un pomeriggio di fine estate, pedalato verso il lago; oppure ancora la mano di Giuliana che si afferra alla mia spalla, scendendo di corsa la mulattiera del Gajun.

Il sesso è fantasia, attesa non si sa di che cosa, è chiacchiera cattiva e rovello immaginifico, battute allusive carpite ai discorsi dei grandi; tensione che si allenta con una spinta, un dispetto, si acuisce con una canzonatura, si stempera in un gesto affettuoso ancora infantile.

Non c'è malizia eppure la malizia impregna i gesti, i contatti fortuiti, cercati; imbeve la scelta dei compagni di squadra nei giochi.

Il sesso è ancora una promessa di libertà, è la libertà

di immaginarsi adulti.

E così quegli anni se ne vanno, trascorrono in fretta nella frequentazione svogliata di una scuola niente affatto interessante, che sembra avere l'unico desiderio di sbarazzarsi di me e dei miei compagni con il minor danno possibile.

La scuola è in un paesone di pianura, a quattro fermate delle Ferrovie Nord da casa verso la città, un paese con una strada principale diritta, asfaltata e con dei negozi, con qualche vetrina da poter guardare; quella scuola significa anche l'esperienza di prendere il treno da solo, senza tutori e tutti i giorni: non sono esperienze da poco, sono altri spazi di libertà rosicchiati.

Tutto questo, comunque, fa capo a un certificato che attesta che io so ormai un poco di francese e di computisteria, so tracciare geroglifici stenografici e so che il Brasile produce un sacco di noccioline, anche se non ho ben capito dove si trova; so anche che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro e che ogni tanto gli adulti vanno a votare.

Per il resto si è provveduto con una lettura dei *Promessi sposi* e riassunti in formato tascabile della *Divina Commedia*, dell'*Eneide* e dell'*Odissea*, tutte a brandelli per mancanza di tempo, perchè quello serviva per la computisteria.

E' così che a quattordici anni compiuti da poco, im-

plume e ancora pieno di lividi e sogni infantili, mi coglie, assolutamente impreparato, il primo appuntamento con il lavoro.

La fine dell'anno scolastico e l'inizio dell'estate, da che mondo è mondo, sono il vero capodanno della vita di un ragazzino, momento che io attendo da sempre con ansia pura, carico com'è di tempo libero e di acqua tiepida del lago e persino del fiume, di giornate lunghissime e sere interminabili di grandi crepuscoli, che non si capisce quando inizi davvero la notte.

Quest'anno, no: mio padre mi comunica che dovrò cominciare a lavorare, che è ora di dare una mano alla famiglia: lui da solo non ce la fa.

Ho la lucida convinzione che quest'ultima cosa l'abbia detta così, tanto per farmi sentire importante, adulto, in modo da poter smorzare le prevedibili resistenze a suon di senso di responsabilità.

Ascolto in silenzio e con la testa bassa, nonostante mio padre mi inviti continuamente a «guardarlo in faccia mentre parla»: la verità è che il mondo mi sta crollando addosso, uno di quegli enormi camion che passano sullo stradone asfaltato mi ha investito impastandomi alla mia Frejus, ed è come se qualcuno avesse preso tutti i miei libri di avventure e i miei sogni a occhi aperti e ne avesse fatto un falò.

Tutto questo tra il primo e il secondo di una cena, piombata improvvisamente nel silenzio.

IV

Sono le sei del mattino, io e mio padre siamo in piedi sul marciapiede della stazione del paese, ho addosso i calzoni lunghi che di solito mi fanno mettere solo alla festa.

La campanella suona, chiusa nel suo vestito di latta fissato sopra la porta dell'ufficio del capostazione: chiama il treno, e il treno risponde con un fischio ormai vicino.

Ho la testa come intorpidita, brandelli di notte insonne si accavallano a pensieri disorientati, incapaci di mettere a fuoco quanto mi sta accadendo.

Il treno si ferma e noi saliamo, siedo accanto al finestrino, evito di guardare in faccia mio padre, i gelsi scorrono oltre il vetro.

Quando i gelsi finiscono le case si fanno via via più fitte ed è passata un'ora di silenzio. «La prossima è la nostra, ricorda: si sale e si scende alla Bovisa».

La stazione della Bovisa mi appare come uno sterminato e intricato fiume di binari che scorre tra argini di fabbriche; seguo mio padre che cammina svelto lungo una strada che si chiama via Candiani, sembra che tutta l'Italia cammini su questo marciapiede e vada dove andiamo noi.

Non sono mai stato in vita mia in mezzo a una simile massa di gente e ne sono turbato, confuso: turbato

dalle espressioni dei volti stanchi, dalle mani serrate sui manici delle borse, dalle spalle ingobbite, da questo incedere frettoloso che mi costringe alla sua andatura, acqua nell'acqua.

Passano automobili, non molte, ma pur sempre un avvenimento per me, abituato alla Millecento del sindaco e alla Topolino del dottore.

Meglio non guardare verso le case incombenti: come si fa a vivere così in tanti, gli uni accanto e sopra gli altri, senza un giardino, un orto?

Imparo tutto in un giorno: come si fa il biglietto del tram, come si arriva in via Farini senza perdersi, come si distingue una chiave a brugola da una esagonale, cos'è un pappagallo e perché serve a un idraulico, che sarebbe poi il tizio al quale mio padre mi ha rifilato come garzone.

Questo signore ha un nome, Contero, e anche un aspetto massiccio che incute soggezione, sono certo che se potesse farebbe volentieri a meno di me.

Comunque, tra chiavi inglesi, rottami di piombo e rame, magazzino da ramazzare, arriva sera in un attimo e sono nuovamente in strada, senza aver capito come mai riuscirò a conciliare i miei sogni di libertà con i tubi da mezzo pollice.

Sul marciapiede è un andirivieni convulso di gente da mettere paura e il mio passo lento e regolare, da montanaro, stona in mezzo a quella frenesia collettiva: le don-

ne ti guardano dritto in faccia, come a chiedere «cosa vuoi, bamboccio» e io sono tremendamente a disagio.

Eppure mi sento già irrimediabilmente parte di quel fiume di reduci: la sensazione non è delle migliori provate, ma c'è come una specie sconosciuta di orgoglio amaro nel riconoscermi, per la prima volta nella vita e in questo primo giorno, in chi divide con me il sudicio selciato di via Candiani, verso la stazione.

Ho tutte le unghie nere da fare schifo, ma, da quel che ho visto sul tram, sono in folta compagnia: d'altra parte siamo stati a lavorare, mica a spasso.

Mio padre è fermo alla biglietteria che mi aspetta: «Com'è andata?», «Bene».

Il ricordo di questo giorno so che mi accompagnerà nella vita, anche se parlare di lavoro è esagerato: in realtà si tratta di semplice fatica, come è per molti.

Nel dormiveglia da stanchezza, che il treno aiuta dondolandomi nel viaggio di ritorno, mi chiedo come si sia potuta creare questa strana figura mitologica dell'idraulicoelettricista: se ci sono due cose da tenere distanti sono l'acqua e l'elettricità, e si continua a trovarle avvinghiate l'una all'altra in questa assurda figura di artigiano.

Nei giorni che seguono le cose si complicano: ciò che mi viene chiesto di fare è spingere, trascinare, tentare di pedalare e farmi travolgere da un enorme triciclo da trasporto, solitamente carico di tubi e ferra-

glia di vario genere, rotoli di cavi elettrici e quant'altro occorre all'idraulicoelettricista per lavorare.

Tutto questo in una città che mi è del tutto sconosciuta, cosicchè accade spesso che il pover'uomo debba mettersi in cerca del suo triciclo e, già che c'è, anche del suo garzone.

Per un ragazzetto smilzo e con la testa un po' svagata non si può dire che questo sia un grande inizio, però significa una paga, anche se ridicola e, come conseguenza strettamente personale, un seppur minimo ruolo in casa e una mancia, esigua, ma pur sempre la prima guadagnata.

Una nuova, inesplorata libertà.

E' una bella sensazione, fin che dura: poi, inizia a sdruccirsi mentre mi trovo seduto sui sedili di treni carichi di pendolari, mentre addento panini portati da casa e preparati la sera avanti, mangiati su panchine di giardinetti stenti di città; o ingoio scarpette di liquirizia guardando film di quart'ordine dalle panche del cinema dell'oratorio, o acquisto e fumo tre Sport di nascosto, annegandole in decine di mentine prima di tornare a casa.

Una libertà avvilente e come meschina, una sensazione che si va trasformando in una domanda che ha già il sapore della disperazione: è tutto qui, dunque?

Si sa che i ragazzini sono sempre un tantino precipitosi e tragici nelle loro conclusioni, però forte, più

forte di ogni altro rimpianto od opaco interrogativo è la nostalgia del fiume, della libertà di quei pochi metri di acqua verde che viene dai monti, mi bagna, si lascia fendere dalle mie magre bracciate e se ne va giù verso la pianura, verso un Po sconosciuto, e un mare che non so dov'è: ecco, questo sì mi morde lo stomaco.

Una notte sogno anche di annegarci e di rotolare tra i sassi lisci del fondo, tra le erbe fluttuanti come capelli verde scuro, fin dove il fiume avrebbe voluto.

Non mi sveglio colto dalla paura, non mi sembra che quello sia morire, ma piuttosto affidarsi a un abbraccio.

Sento che tutto sta cambiando irrimediabilmente e i giorni di festa mi vedono rodare i miei nuovi muscoli sulle rocce dei monti vicini, nelle acque fredde del fiume e del lago.

I monti, anzi, il mio monte, quello che ormai raggiungo in un'ora con la mia Frejus d'argento, quello dai denti affamati di sole e di nuvole, quello dai fianchi scoscesi, con la vegetazione che s'arresta di colpo, folgorata ai piedi delle pareti e dei canaloni davanti alla loro verticalità e alla loro compattezza che non accetta radici, quello che regala la solitudine e il silenzio a chi vuole guardarsi dentro; come cerco di fare io, ora, con i pochi strumenti di cui dispongo e con l'enorme, impotente tristezza di un distacco che sento ormai imminente, inevitabile come la fine dell'adolescenza.

Sento imminente il distacco definitivo da quello che è stato il mio mondo, il mio universo, ma tutto questo non assume le sembianze della libertà: solo quelle di una crudele privazione.

In questo stato d'animo gioca un ruolo rilevante il lento e costante, quasi metodico direi, allargarsi del fossato tra me e la famiglia: come se non ci capissimo più a vicenda.

Io sono rattristato dal non riuscire a fare nulla che li renda contenti di me, loro mi guardano come se fossero dei contadini che hanno piantato dell'insalata nell'orto e adesso vedono crescere un fico d'India di due metri e mezzo: non riescono ad avere a che fare con me senza scrollare la testa e io comincio a sentirmi a disagio se mi comporto con naturalezza.

Ho più o meno diciassette anni quando il Corsaro Rosso, quello Verde, il Nero, Tarzan, i film dell'oratorio, l'idraulicoelettricista, la compagnia di una famiglia amante dei divieti ma forse non peggiore di tante altre, e infine il desiderio di andare a vedere finalmente dove va a finire il mio fiume, si alleano per spingermi tra le braccia di un altro fascinioso miraggio di libertà.

Un manifesto, miracolosamente apparso in numero di tre esemplari sui muri del paese, recita così: «Vieni in Marina, girerai il mondo e imparerai un mestiere»; su uno sfondo azzurrino e sbiadito naviga una snella nave da guerra, irta di cannoni e ciminiere, e, nell'an-

golo di destra e messo un poco di sbieco, un giovane marinaio contempla i passanti con aria sorridente e un pochino ebete.

Va da sè che mi ci riconosco immediatamente.

Fino a quel momento non mi sono mai allontanato da casa più di quanto consentivano i pedali della mia bicicletta e il famoso guinzaglio della fame: il viaggio in treno per andare a lavorare a Milano è, per l'appunto, il solo tipo di viaggio che io conosca.

Non so come sia fatto il mare, se si esclude quello in bianco e nero dei marines a mollo nell'acqua fino alla pancia e con il fucile alto sopra la testa, l'elmetto slacciato e un poco storto.

Mia madre, la cui famiglia ha fornito alcuni esempi notevolissimi di dedizione alla causa fascista, è entusiasta dell'idea che il suo figliolo maggiore e problematico vada a farsi impartire lezioni di vita e di disciplina in un sì prestigioso Corpo: è quindi lei stessa a procurarsi i moduli, a riempirli e a convincere il suo perplesso consorte a firmarli, affinché io possa andare a girare il mondo e a imparare un mestiere.

Manca poco meno di un anno al compimento dei miei diciott'anni.

V

Quando scendo dal treno, a La Spezia, è settembre inoltrato.

Indosso una giacca di lana a quadrettini, un paio di calzoni ereditati che mi arrivano a malapena alle caviglie, reggo in mano quella stessa valigia che mi ha accompagnato anni prima verso la libertà del collegio.

Ci sono cose, oggetti la cui ricomparsa ricorrente nella vita ha un alto valore simbolico e premonitore: qualcosa che ti ha accompagnato in una fase poco simpatica della tua storia ben difficilmente ti accompagnerà verso un avvenire denso di piacevolezze, ma non si può neppure pretendere che un ragazzo della mia età, un pochino svagato, e per giunta convinto di essere arrivato in una specie di Casablanca, possa almanaccare riflessioni di questa natura.

Mi chiedo anzi se non sia il caso di domandare dove è il fortino della Legione Straniera.

In realtà sono una spugna bianca e rosa, fradicia di sudore, che un vecchio Capo individua subito come uno dei tanti ragazzotti sprovveduti che si guardano attorno con aria spaesata sulla banchina della stazione, e che lui, esemplare anziano di chioccia militare, dovrà intruppare e condurre ai camion che attendono sul piazzale e poi scodellare a un suo collega, al Deposito della Marina.

La nuova chioccia ci prende in consegna presso un casermone disadorno e ci affida a dei marinai affinché non ci perdiamo cercando la branda che ci è stata assegnata.

Lì mollo la valigia, alla quale sono rimasto sino qui avvinghiato come all'ultimo pezzo della mia vita precedente, che ora, vista da qui, non mi sembra poi così malvagia.

Vengo coinvolto in un'attività frenetica di registrazioni, sommaria misurazione per la fornitura di una divisa che non faccia troppo a botte con le mie reali misure, rapida visita agli indirizzi utili del Deposito: fureria, prigione, ping pong, spaccio, cappella, mensa e via dicendo.

Verso sera me ne sto seduto sul bordo di una branda, senza aver ancora visto il mare e chiedendomi perplesso come sarà la libertà di domani.

Il mare del giorno dopo si rivela uguale a quello del giorno prima, cioè invisibile: nonostante la mia curiosità rimane tale sino a che non mi decido a chiedere dov'è a un marinaio che, guardandomi con compatimento, mi dice di girare attorno al casermone nei pressi del quale mi agito fin dall'arrivo.

Ecco il mare, oleoso e abbastanza puzzolente si dondola, insieme a qualche barca e ad altre cose galleggianti che non sono in grado di identificare se non con la generica definizione di natanti, ma è il mare

ed è la prima volta che lo incontro di persona e sono commosso e sento il bisogno di scrivere subito a casa.

Per circa un mese guardo il mare, mangio, dormo, scrivo a casa, mi commuovo, scrivo a casa, guardo il mare; poi ci dicono che domani si parte per Taranto e si va a scuola.

Viaggio con il naso incollato a un sudicio finestrino, guardando l'Italia che non ho mai visto, gli ulivi che non ho mai visto, i pini marittimi che non ho mai visto, e stazioni deserte nel buio della notte e semi deserte nel sole abbacinante di un autunno più rovente delle mie poche estati.

Finalmente vedo, e mi sento libero: forse essere liberi è vedere, chissà.

L'ultimo tratto del viaggio è la traversata del Mar Piccolo, da Taranto a Capo S. Vito, dove ci sono le scuole della Marina, ed è anche la prima volta che salgo su una specie di nave; è anche la prima volta che provo una leggera nausea.

Per un lungo periodo vivo ingabbiato in una situazione assai simile a quella del collegio, con vecchi sottufficiali di Marina in luogo dei preti, anche se fortunatamente senza confessioni e carezze.

Non mancano le preghiere però: infatti entra nella mia vita una cosa assurda che dopo un incipit abbastanza normale parla di «grande, eterno iddio cui obbediscono i venti e le onde», parla, dicevo, di «salvare

ed esaltare la nostra bandiera», e di «tempeste e flutti che servono lei e di porre sul nemico il terrore di lei e di petti che la cingono in difesa, più forti del ferro che cinge le nostre navi», e via dicendo in un crescendo che non si sa se più ridicolo o penoso.

Persino per un povero figliolo di campagna un po' esaltato come me.

Ad arruolarsi in Marina non sono certo ragazzi strappati al Gonzaga o al Berchet: questi semmai finiranno all'Accademia.

No, questi miei compagni e io con loro siamo figli di famiglie piccolo borghesi od operaie del Nord, oppure contadine del Sud, stranamente quasi sempre di città e paesi dell'entroterra: tutta gente armata di quinta elementare o poco più, quindi ragazzi ai quali bisogna pur insegnare qualcosa, perché possano essere utili sulle navi di Sua Maestà la Repubblica.

Eccomi quindi a ringraziare le stellette per il piccolo diplomino che riesco a strappare alla mia malavoglia, alla mia impazienza di partire per chissà quali esotiche rotte.

In verità, alla mia scarsa istruzione di base si sono solo aggiunte una spolverata di elettronica ed elettrotecnica, quel poco di matematica necessario a calcolare impedenze e cose simili, oltre alla sommaria lettura della *Gerusalemme Liberata*, inspiegabilmente inserita nel programma alla voce «cultura generale».

Il lato migliore di questa permanenza consiste nella dimestichezza che pian piano acquisisco con il mare, gli scogli, le barche e i remi: riesco a infilarmi in qualsiasi situazione che consenta di passare del tempo a bagno.

Così faccio parte di un armo di canottaggio, di una squadra di pallanuoto e cerco persino di introdurmi in una staffetta, ma non mi ci vogliono perché la mia nuotata non è, dal punto di vista dello stile, catalogabile tra nessuna delle consentite: imparo ad amare il mare come i miei monti e il mio fiume, cioè come persone.

In sua compagnia sono libero.

Quando arrivo finalmente a mettere piede su una nave ho comunque letto almeno il quadruplo dei libri letti dai miei compagni più preparati: questo fa di me un similintellettuale poco affidabile e difficile da maneggiare perché chiede sempre perché, cosa inconcepibile in un posto nel quale l'unica risposta gradita è il suono dei tacchi che sbattono l'uno contro l'altro.

Una nave è uno spazio finito, il più finito possibile e quindi è una negazione della libertà; però si muove, porta a spasso la sua immobilità e compiutezza sul mare sconfinato, illudendo i trasportati.

E' come una galera piena di coatti che naviga libera.

Questa terrificante incongruenza mi sfiora senza colpirmi in pieno, ma è proprio della mia età non co-

gliere la dovizia di messaggi allarmanti che le circostanze provvedono a inviare.

La situazione dipende in massima parte da me, da aspettative del tutto arbitrarie e mal riposte, e anche, se non soprattutto, da una straordinaria propensione a sognare a occhi aperti.

Tutto ciò sembra sfuggire completamente alla scala gerarchica della quale occupo solo il più basso scalinone: ne consegue una curiosa forma di libertà, intesa come bolla nella quale vivo con le mie fantasie in un isolamento pressochè totale, interrotto con una certa fastidiosa frequenza dalla necessità che la Marina ha di capire in quale modo si giustifica la mia presenza su una sua nave e dentro una divisa.

A questo rimedia abbastanza la mia presenza in quasi tutte le squadre sportive di bordo, e il fatto non secondario che io sia sempre disponibile per tutte le mansioni che i miei compagni cercano di evitare, in particolare quelle da svolgere da soli, ritenute da tutti tristi e noiose.

Per me sono spazi di libertà.

A terra, nel frattempo, faccio incontri e conoscenze che cominciano a giustificare la mia appartenenza alla specie umana.

Cenzina è dolce e paziente, ha pelle e occhi invecchiati oltre i suoi trent'anni e chissà quali storie e problemi da raccontare, ma ha tempo per ascoltare i miei

e tempo da dedicare al mio brancicare goffo e confuso.

Nella sua casa, nascosta tra i vicoli della città vecchia che sboccano sulla spianata del porto mercantile, mi accoglie come un soffio di aria nuova che le porta gesti gentili tra tante, fin troppo intuibili rozzezze, bottiglie vuote, soldi di chissà quali paesi gettati sul copriletto rosa.

La mia divisa da marinaio e il rude uomo di mare che la mia giovane fantasia un poco malata ci ha infilato dentro, giacciono scompostamente su una sedia, mentre io mi sento più libero e serenamente indifeso, tra le sue mani delicate.

Con semplicità mi guida, mi insegna a darmi, mi apre la porta, cerca di spiegarmi che, al di là, non c'è nulla di cui avere paura e di cui diffidare: solo uno scambio, del quale si può o meno avere voglia, bisogno.

Salperemo tra pochi giorni, verso qualche libertà ondososa e ancora, per me, affascinante.

Dalla porta mi saluta, con un gesto antico della mano, familiare: come si saluta chi si pensa che un giorno debba tornare.

Mentre la squadra navale prende il mare, la sensazione inebriante e leggermente inquietante è quella di un tuffo nell'ignoto, e di ignoto si tratta veramente.

Tutto mi è ignoto o quasi: la vita di bordo, la destinazione della nave, quanto staremo in mare, tutto

ciò che costituisce la mia vita e il mio domani non mi appartiene, non mi viene detto, semplicemente.

E, semplicemente, vivo alcuni dei momenti di libertà più intensi che io abbia mai potuto neppure immaginare: di notte, su una nave che non ho neanche vista tutta, della quale non decido la rotta o la velocità, costretto a turni rigidissimi e faticosi, salutando con stupida deferenza qualsiasi superiore in grado mi passi davanti per andare a vomitare sottovento o a prendere un caffè sottocoperta.

Il cielo, nero e sterminato, quelle stelle sparse ovunque in un disordine meticoloso e misterioso da un orizzonte all'altro, l'acqua scura e velocissima che struscia contro le murate e corre schiumante sul ponte, mi danno un senso di libertà quasi soffocante, che non cerco neppure di spiegarmi.

Il fatto stesso di non conoscere l'approdo ingigantisce questa sensazione magica di non appartenenza a nessun luogo, e poco importa se la mia vita precedente mi vedeva libero proprio e solo quando arrivavo a conoscere un posto, a divenire in una qualche misura «suo»: credo che la libertà sia come un falchetto di quelli che roteano sui miei monti, e che, come il falchetto, solo lei sappia dove, quando e se posarsi.

Ora sono in consegna a questo scafo che si sposta con me sopra come una ciminiera, come una delle scalette ininfluyente sulla sua destinazione, ne sono

consapevole e consenziente ostaggio fantasticante, con lui vado tra due ali di spuma bianca, come se non fossi parte del mondo degli uomini e vivessi quindi una dimensione fantastica, sconosciuta a chi dorme nelle case buie, perse sulla costa buia che non si vede nemmeno, là, dietro l'ultima onda.

Naturalmente certi Conrad, Hemingway, Twain, che hanno nel frattempo dato il cambio a Salgari e London, hanno la loro responsabilità, in tutto questo farneticare: la confusione imperante nella mia testa, tra occhi e berretto, assomiglia sempre di più a quella di certi solai nei quali si affastella di tutto, solo perché il padrone di casa gettando via qualche cosa teme di perdere un pezzo di sè.

Non prendo mai l'elementare precauzione di nascondermi, quando viaggio di fantasia, quindi non si può pretendere che l'ufficiale di turno in coperta, trovandomi alle due di notte intento a scrutare le inquiete acque delle Bocche di Bonifacio, si renda conto di avere a che fare con l'eroico proprietario e comandante di una barca d'altura, in servizio di guardacoste, spione e segreto per sovrammercato, nel Mar dei Caraibi.

Il brav'uomo, con una pacca sulla spalla intesa a consolare la nostalgia di un ragazzotto, mi manda all'aria un'avventura fantastica e mi precipita nel terrore di essere stato scoperto nel mio mondo privato, e tanto poco adulto.

Il guaio è che vado intuendo, con sorprendente celerità, quanto la mia indole reale sia diametralmente opposta a quella fantastica: tanto sono roboanti e avventurose e marziali le storie che mi confeziono, tanto sono refrattario e alieno a tutto ciò che sa di guerresco e agonistico, o anche semplicemente disciplinare.

In parole povere, voglio sapere perché devo fare una cosa, a che cosa serve, perché la devo fare io e, già che ci siamo, anche perché devo passare metà del mio tempo a sbattere i tacchi e portare la mano al berretto: che c'entra tutto questo con la vita?

Mica manco di rispetto a qualcuno se non li saluto come un cretino ogni volta che li incrocio, anche perché sono l'ultimo arrivato, a bordo c'è una quantità di ufficiali e sottufficiali e una miseria di spazio: o si passa la vita in branda, oppure si diventa come quei burattini a molla che, fin che dura la carica, ripetono a macchinetta lo stesso gesto.

Fin che dura la carica.

Qualche pelo qua e là, molti giorni e soprattutto notti di galera, per i soliti e riemergenti motivi disciplinari, una noia e repulsione invincibile per le armi vere, aggiungiamoci il frastuono incivile delle cannonate: ecco la composizione della mistura che opera il miracolo di rendermi incompatibile con la vita militare.

Davvero non si può dire che io sia un cattivo mari-

naio, anzi: sono tutti molto arrabbiati per il fatto che un marinaretto tanto bravino e persino decorativo, sia poi un simile disastro come soldato.

Con la mia partecipazione svogliata e infingarda, la nave continua le sue esercitazioni, con cannonate assordanti, tonfi cupi e sussulti di bombe di profondità grosse come barili di petrolio, urlo di motori spinti al massimo, rosari gracchianti di mitragliatrici che inseguono finti aereoplanini in una Piedigrotta di proiettili traccianti.

Quando Piedigrotta si tace io riprendo a guardare il mare e a sentirmi libero.

VI

Comincio a nutrire il sospetto che i veri immaturi siano tutti questi signori, che prendono con tanta serietà le loro divise, i loro gradi e le loro cannonate; ma ho ancora troppe cose da imparare dalla vita, prima di esserne sicuro, e chissà mai se arriverò a impararle.

A ogni modo non capisco: il mare è una cosa tanto grande e meravigliosa e misteriosa che non dovrebbe essere permesso disseminarla di rottami di bersagli, bidoni e bossoli e scie di nafta puzzolente e saluti anacronistici, solo per giustificare il bilancio del Ministero della Marina.

Quello con il mare, secondo me, è un rapporto personalissimo e totale: l'unico superiore in grado è lui, e gli altri, tutti gli altri, sono dei tollerati spettatori della grande rappresentazione; al massimo può essere concesso loro di galleggiarci sopra, di pescare, di guardarsi attorno, di viaggiare e fantasticare come faccio io.

Educatamente.

Ricavandone lampi di libertà abbacinante, fin che la Marina non mi chiede di pagare vitto e alloggio.

Purtroppo, data l'assidua sorveglianza sospettosa della quale mi si circonda, i lampi vanno diradandosi: i militari, si sa, hanno sempre in testa quella loro idea che «Chi non è buono per il re, non è buono per la regina», con il discutibile risultato di diventare più che

altro buoni per il re.

Un sottufficiale carico di anni e di reumatismi, uno di quelli che rimangono ancora imbarcati per uno strano calcolo pensionistico che mi sfugge, ma che starebbero tanto volentieri a terra, mi ha preso in simpatia e mi dà una mano come può, per esempio consigliandomi di filarmela al più presto, perché «altrimenti finisce che finisce a Gaeta»; e aiutandomi personalmente a compilare la domanda di proscioglimento dalla ferma.

Inutile dire che ora la libertà diventa liberarmi da quella che, a suo tempo, ho immaginato come libertà.

Intanto il capo mi narra di uno stuolo di parenti stretti e larghi, a causa dei quali non può ancora permettersi di andarsene nella natia Cerignola a badare al suo orto e a leggere in santa pace i suoi amatissimi libri.

Libri, mi confessa scuotendo la testa, che ha incontrato troppo tardi, letti quando ormai la vita era andata com'era andata: me li presta, anche, raccomandandomi di non andare a leggerli in mensa, magari raccontando a tutti chi me li ha dati.

Cafiero e Malatesta fanno così il loro ingresso trionfale nel mio già affollatissimo cranio: se sostenessi che ci capisco molto, almeno all'inizio, mentirei, ma è sufficiente scoprire che si può non essere d'accordo, che ci si può rifiutare di fare una cosa che non si ritiene giusta, senza per questo essere un farabutto o un lava-

tivo, come ormai mi si considera a bordo.

Ho la conferma, finalmente, che le cose non sono giuste per il solo fatto che a dirle è chi comanda ed è solo questo, nell'immediato, ciò di cui non ho assolutamente bisogno.

La conseguenza è, in prima istanza, che colleziono tanta galera quanta non ne fa uno stupratore di suore colto sul fatto e, poi, che la galera finisce per diventare un luogo libero in cui mi si lascia finalmente in pace, al riparo da tacchi che sbattono e voci che sbraitano.

E' inevitabile che finisca per sentirmi una sorta di perseguitato, un coraggioso dissidente che paga così il prezzo delle sue idee: il fatto che la galera sia un posto nel quale il più delle volte ci si limita ad andare a dormire, e l'idea di essere solo un poco esaltato, non è considerazione degna di nota.

Quanto poco capisca di ciò che vado leggendo me lo dovrebbe suggerire la strana somiglianza che avvicina i miei Hemingway e Conrad più a chi mi spedisce a dormire al fresco, che non ai miei nuovi eroi: di fatto continuo ad avere una solenne confusione in testa, solo qualitativamente più impegnativa.

La risposta alle mie reiterate domande, tutte volte ad andarmene da quella divisa il più presto possibile, non si fa attendere: sono solennemente escluso da qualsiasi ruolo di avanzamento in grado, in quanto assolutamente inadatto; insomma, l'ammissione che

non è possibile ricavare da me nulla di vagamente somigliante a un militare.

A seguire vengo spedito in una sperduta stazione radio costiera in Sicilia, una di quelle destinazioni che, come tutti sanno, sono il capolinea di qualsiasi carriera: chi ha preso la decisione lo ha fatto carta geografica alla mano e con la preoccupazione di frapporre il maggior spazio possibile tra me e una qualsiasi responsabilità militare, oltre che tra me e lui.

Quando sbarco il vecchio sottufficiale mi saluta, si riprende i suoi libri e mi sussurra un «beato te» sinceramente invidioso.

VII

Milioni di persone sognano per tutta la vita quello che a me viene inflitto come punizione: mi rimangono due anni di servizio, e li devo fare su una scogliera, al mare.

Lungo viaggio in treno più traghetto più lungo viaggio su una camionetta militare: ho davanti agli occhi una spianata riarsa, con una palazzina mangiata dal sole a destra e un fabbricato più lungo, mangiato dal sole, a sinistra; in mezzo due palme mangiate dal sole e, in fondo alla spianata, il salto della scogliera sul mare, che spumeggia una decina di metri più in basso.

La condanna comprende una paga e il divieto di fare qualsiasi cosa possa arrecare danno alla Marina Militare; non vedo perché non obbedire.

Il Capo di prima classe che comanda la stazione radio abita con la famiglia nella palazzina piccola: mi accoglie con moderato entusiasmo e mi spiega che gli serviva un altro uomo solo perché è previsto che lì ce ne siano quattordici e uno se ne è andato in congedo.

Per il resto non c'è nulla da fare, solo una guardia ogni tanto, lungo il recinto, e «Tu non procuri guai a me e io non ne procuro a te: siamo qua tutti e due aspettando di potercene andare, chiaro? Io a Lampedusa devo tornare e tu a Milano, quindi calma, gesso, e vedrai che qui si sta bene, in attesa di andare a stare

miglio».

L'uomo, chiuso in una divisa trasandata un po' abbottonata e un po' no, che sembra infilata di fretta, tanto per non presentarsi in mutande al sottufficiale che mi ha accompagnato fin lì, torna a casa.

Mi si assegna una branda vicino a una finestra che affaccia verso gli scogli e un gigantesco gruppo di fichi d'india, praticamente una cartolina.

Uso il panorama e questa nuova, insperata libertà per imparare a suonocchiare la chitarra, affidandomi a un metodo che garantisce strabilianti risultati in tre settimane: ho comperato l'una e l'altro in un negozio di Siracusa e il signore che me li ha proposti si è assicurato prima che fossi assolutamente digiuno di musica.

So di avere grandi cose da dire e da scrivere, altrimenti non avrebbero senso né l'amore della mia maestra delle elementari, né l'ostinazione di mia madre nel definirmi «il mio figliolo leopardiano»; vero è che ambedue, dopo avermi definito e amato, scuotevano la testa.

Passo una notevole, e secondo i miei compagni eccessiva, quantità di tempo a torturare le loro orecchie con una ridondante messe di tiritere che discettano d'amore, in tutte le declinazioni più tristi e masochistiche del termine.

Anche altri argomenti, che mi appaiono interessanti alla luce della mia infarinatura anarchica, abitano le

mie litanie pur senza riscuotere maggior successo di quelle che trattano il tema «Amore e rapporto tra i sessi, ma senza esagerare».

Quest'ultimo tema fa breccia però dalle parti di Diana, la figlia molto carina del Comandante, uomo che si rivela sempre più persona saggiamente distaccata da interessi che lo possano allontanare dalla sua tranquillità: credo di essere il suo unico turbamento, quindi.

La persona è decisamente stramba, tant'è che non trova nulla da ridire sul fatto che sua figlia si metta apertamente a filare con uno spilungone arrivato dalle nebbie e negato per qualsiasi cosa la Marina abbia tentato di fargli fare; è anche vero che i pochi e svogliati tentativi che il Capo effettua, volti a ottenere qualcosa di simile alla forma militare, in quella landa sperduta si sciolgono miseramente tra fichi d'india e sole a picco.

«A schifiu», come ama ripetere quando mi trova seduto a tavola in casa sua, a ora di pranzo o di cena, circondato dalle premure di sua moglie e di sua figlia.

Mi sento libero suonando la chitarra, libero dicendo sciocchezze e facendole con Diana, libero scrivendo cose su ogni genere di cose, lasciando che il tempo mi scorra addosso come se fosse infinito tanto quanto la giovinezza mia e di questa ragazza che non fa domande e vive con me questa sospensione dalla realtà.

Sono libero sott'acqua, pinneggiando piano a poche dita dal fondo, carezzando sabbia e rocce con riconoscenza, oppure nuotando sul dorso a pochi metri di profondità, guardando il sole cambiare i colori dell'acqua cambiando colore.

La compresenza della luce e del buio, la possibilità di librarsi come in volo in questo negativo del cielo che è il mare, alzarsi, abbassarsi, rotolare senza peso in un'immensa pancia materna, accogliente: vale solo in apnea, senza bolle che turbino il silenzio.

Il volo dura solo quanto il fiato, ma è comunque un gran volo e, quando emergo e mi guardo attorno, non vedo nulla e nessuno che mi rinfacci la libertà goduta, solo il sorriso di una ragazza, che non direi neppure innamorata ma piuttosto curiosa, e uno scoglio su cui si arrampicano frammenti di schiuma salata.

VIII

La magica bolla in cui vive quel pezzo sperduto di Sicilia si frantuma d'improvviso un giorno di tardo autunno, caldo e profumato: siamo seduti, io e Diana, sul muretto a picco sulla scogliera e chiacchieriamo mentre faccio la guardia a una porta di ferro arrugginita, chiusa su una torretta da cannone che non contiene più nulla da anni; ho anche un fucile, scarico perché non si capisce a che pro caricarlo e che pesa una tonnellata, quindi appoggiato al muretto.

«E' arrivato il tuo congedo», il largo sorriso del Capo è sincero e sollevato, mentre mi allunga un foglio che contiene il mio destino.

La libertà arriva a interrompere la libertà nell'esercizio delle sue funzioni.

Il tanto desiderato permesso di togliermi la divisa, sospirato per anni come un'autentica liberazione, mi si dispiega davanti gravido di incognite e conseguenze: intanto diventa ineludibile dare una fisionomia precisa al rapporto tra me e Diana che, nella fattispecie, cessa di essere una trasgressione e ridiventa ciò che in realtà è.

Vale a dire un rapporto con un essere pensante che, in quanto tale, non è affatto disposto a trasferirsi in una ignota e poco invitante Lombardia, non essendo oppresso da problemi di sopravvivenza e trovandosi

splendidamente a casa sua, in una solare e ancora magica Sicilia.

Da parte mia non sono mentalmente attrezzato per mettermi a fare il pescatore o il contadino, e neppure per compilare mille domande di assunzione in uno dei numerosi enti pubblici piuttosto che presso una delle compagnie petrolifere che hanno preso a divorare la costa tra Siracusa e Catania proprio in quegli anni, promettendo agli indigeni un futuro di mirabilia e fornendo un presente di depauperazione del territorio, del mare e delle anime.

Non sono mentalmente attrezzato per fare nulla, a dire la verità, ma senz'altro non sono in grado di inventarmi un futuro con i piedi su una scogliera e avendo come unico aggancio con il luogo una bella ragazza.

La ragazza, tra l'altro, si limita a dirmi che suo padre conosce molta gente e che potrebbe aiutarmi, se non fosse che non vede l'ora che mi tolga dai piedi e che gli restituisca figlia e moglie, secondo lui affascinate dal mio fluente parlare a vanvera: dice proprio così, sorridendomi con comprensione.

So che finirò per risalire lo stivale e so anche che non è una libera scelta, bensì l'unica che mi appare praticabile.

La pratico, appunto, dopo brevi e disarmanti trattative con le persone, tutte, che mi hanno restituito

il sorriso e il piacere di avere poco più di vent'anni: è loro il consiglio di tornare a casa, vedere come mi ci trovo e poi, caso mai, decidere del mio futuro.

Forse il Capo, vecchia volpe, vede davvero con sollievo la partenza di questo simpatico buono a nulla, forse no, certo un poco dispiace a tutti.

Il viaggio verso il nord ha inizio in compagnia di una tristezza angosciata, come da perdita definitiva, e di un arancino che cola un suo sugo denso oltre la fragile barriera di un tovagliolino di carta.

Sventolo dal finestrino, con la mano libera, un fazzoletto di tela a due piazze, poiché la Marina, quanto a tela, non lesina di certo; sventolo anche promesse che rispondono più a dei desideri che non a delle intenzioni, visto che non sono molto in grado di formulare delle intenzioni che non siano meri desideri; poi anche la stazione si fa piccola e sbiadita cartolina, abitata da inintelligibili punti sparsi sul marciapiede.

Non mi manca il tempo per capire come il senso di perdita definitiva sia riferito a un'età, quella nella quale non si è ancora tenuti a giustificare la propria esistenza: non si è liberi se si deve giustificare il fatto di esistere.

La vita stessa dovrebbe essere libertà, ma questo è un concetto ancora troppo complesso perché io lo possa capire e non solo sfiorare, come una medusa bruciante che, lasciata al sole su un pontile, scompare,

liquefacendosi nel nulla.

La burocrazia militare, sorella gemella di quella civile e altrettanto incivile, mi trattiene un paio di mesi a Taranto, in una sorta di confino in cui usa parcheggiare le persone delle quali ha deciso di disfarsi, in attesa del disbrigo delle pratiche con le quali verrò lasciato sul bordo della strada della vita.

Approfitto della sosta per tentare di rintracciare Cenzina, alla quale devo i rudimenti amatori che mi hanno contrabbandato per ciò che non sono agli occhi del poco allenato sguardo di Diana.

Nel vecchio vicolo nessuno sa più nulla di lei e, nella sua casa, trovo una vecchia signora che mi copre di insulti, inframmezzati da dichiarazioni di specchiata onestà e fedeltà a un marito morto da un pezzo, suppongo suicida.

E' ormai inverno, anche se un tiepido inverno meridionale, quando sono nuovamente in treno, immerso in un sonno stolido, sospeso tra passato e futuro e con un incredibile puzzo di piedi a risvegliarmi e tenermi compagnia nel presente, che si affaccia su un'alba luminosa oltre il finestrino, tra pini marittimi e case basse perse nei campi, tra gli ulivi.

IX

Mano a mano che il treno risale la penisola il sole cede a un umido grigiore, poi ancora l'umido grigiore si fa gelo e brina sui campi attraversati dal Po, fiume d'acque limacciose e di nebbia: da anni non subisco una tanto crudele assenza di colori e vivo questa privazione come un presagio.

E' sera quando sbarco sotto le pensiline sporche e un poco sordide della stazione di Milano: mentre mi afferro al corrimano, prima di lasciarmi cadere a terra, ho la sensazione sgradevole di aver lasciato sul vagone la capacità di fantasticare, per una gravissima, imperdonabile distrazione.

Molto del materiale umano che scende con me dal convoglio è a caccia di libertà: dalla fame, dalla miseria, dalla frustrazione di un Sud bombardato dalle favole sulla vita meravigliosa che si vive al Nord.

Sulla banchina, stesso nome per tutte le strisce di terra e di mare sulle quali si arriva o si parte, sulla banchina è uno stuolo brulicante di Salvatori che attendono Carmele, di Salvatori e Carmele che attendono Tonini, di nonni disorientati che attendono che Carmele e Salvatori li trovino, per portarli a vedere i mobili di formica comprati a rate e piazzati al sesto piano di qualche dormitorio di periferia, più abbandonato di una masseria salentina.

Nonni venuti a vedere dal vivo i nuovi milanesi fatti da Salvatore e Carmela nei ritagli di libertà concessi dalla stanchezza e dalle rate.

L'unica differenza tra me e queste persone consiste nel fatto che loro hanno lasciato una casa e il loro paese, mentre io non ho casa o paese da lasciare e non appartengo, se non in linea puramente teorica, neppure al luogo al quale sto approdando: per ora, semplicemente, non esisto.

Mentre giocavo a Robinson Crusoe, la mia famiglia si è nuovamente inurbata, chiudendo così la bucolica parentesi causata dalla guerra e riconquistando la tanto bramata cittadinanza milanese, alla quale il casato ha pienamente diritto, nonché quel tanto di tranquillità economica che consente agli onesti cittadini l'accesso alla casta della piccola borghesia lombarda, gloriosa via di mezzo tra la classe operaia e i bottegai: una sorta di limbo, popolato da rappresentanti di commercio e impiegati di concetto, bancari e dipendenti pubblici, tutti convinti di essere la spina dorsale del sistema, così come accade ai sottufficiali nelle forze armate.

Il capofamiglia galleggia con il suo loden verde scuro sopra un mare di spigati grigi e marroni e giacconi di vario colore, con il suo cappello tra i berretti a visiera: è venuto a prendermi, preoccupato che il grande navigatore non si perda tra la Centrale e San Siro.

Manca poco che ci si dia la mano dicendo «piacere»:

optiamo per un abbraccio impacciato, senza avere il coraggio e la disinvoltura necessari a scambiarci un bacio, come invece stanno facendo in un bailamme incredibile tutti i miei compagni di viaggio e quelli che sono venuti a riceverli.

Mi accompagna a casa, tra semafori e vetrine e discorsi di benvenuto e su come fare a inserirmi in quella confusione, che a me appare già senza senso e confine, in modo utile a me e alla società.

Come un emigrante approdo alla metropoli, con lo stesso spaesamento e la stessa perplessità rispetto al futuro che mi aspetta.

Cosa accade, all'aprirsi della porta di casa?

Baci, abbracci, «Che magro», «Dio, come sei alto», «Avrai fame», «Sei stanco?», «Ti faccio vedere la casa, le tue cose puoi metterle qui», «Chissà quante cose hai da raccontare», «Avrai bisogno di darti una rinfrescata».

Una cena di occhiate, di mezze frasi che tentano di riallacciare dialoghi mai iniziati, di sforzi per mettermi a mio agio cercando di sembrare naturali: la famiglia mi accoglie affettuosamente, per quanto le è possibile, così come la parabola del figliol prodigo insegna; in effetti non sfugge a nessuno il particolare che la mia pluriennale assenza non ha dato i frutti sperati, mentre ha portato, come unica e tangibile conseguenza, la presenza ingombrante e imbarazzante di un estraneo

adulto e maschio in casa.

Casa che, tra le altre cose, è evidente che non la prevede neppure dal punto di vista logistico: eccomi quindi libero di dormire in un divano letto, collocato nell'anticamera spaziosa di un trilocale, doppi servizi, dalle parti di quella vasca da bagno fuori misura che i milanesi si ostinano a chiamare Lido, nonostante l'evidenza.

Nei giorni che seguono sono molto occupato dalla disorientante esperienza di reinventarmi uno status civile.

X

Ciondolo per la città, tra uffici militari e civili, trascinando sui marciapiedi la mia divisa anacronistica, tra gli sguardi incuriositi dei passanti, ben attento a non perdere la rotta di casa.

Sembra che l'unico documento in mio possesso, un tesserino militare, non mi consenta di fissare la residenza in città e che, senza la residenza, nessuno mi rilasci una carta d'identità, quindi ho l'impressione che non mi voglia proprio nessuno.

E' piuttosto probabile che non abbia capito qualche passaggio burocratico, che pure mi sarà stato spiegato, ma sta di fatto che risolvo tutto riconsegnando il tesserino al Distretto militare e denunciando uno smarrimento di documenti inesistenti: mio fratello e mia sorella garantiscono per me ed eccomi cittadino milanese.

Passo svariate notti stentando a prender sonno: tutto fila come se i sei o sette anni precedenti fossero uno spiacevole incidente di percorso, del quale è meglio non tener conto, non parlare.

Mi sono arruolato quando ero ancora ampiamente minorenne e, di conseguenza, non avrei certo potuto farlo senza il consenso ufficiale dei miei genitori; il consenso era stato più che altro un invito ad arruolarmi, così «faranno di te un uomo», come si usa dire in

questi casi.

Forse il silenzio che circonda la mia avventura è dovuto al loro sentirsi, anche se solo in qualche misura, coinvolti nell'esito non proprio entusiasmante dell'impresa, che mi vede rispedito al mittente solo un poco invecchiato nell'aspetto, senza apprezzabili risultati dal punto di vista della maturazione.

Trascorrono giornate epiche, dedicate a riabituarci il collo al colletto delle camicie, a imparare un modo di stare e di camminare diverso da quello dondolante insegnatomi dalle barche, a stupirmi di quante tasche ci siano in un abito borghese, a scacciare la fastidiosa sensazione che la cravatta non sia in fondo che un guinzaglio, con il quale la città tiene e costringe all'ubbidienza i suoi cagnolini.

Qualche cosa di fastidiosamente somigliante al vecchio guinzaglio della fame.

Scrivo lettere a Diana, numerose e accorate lettere zeppe di nostalgia e di fumosi progetti che la vedono risalire a sua volta la caratteristica forma a stivaletto: la fanciulla mi risponde che là il tempo è bello, che mi pensa sempre e che si potrebbe quasi fare il bagno, i suoi mi mandano a salutare e mi fanno tanti auguri.

Mi scopro desolatamente solo, senza amici, estraneo quanto può esserlo un pinguino nella gabbia delle scimmie in uno zoo.

Arrivo senza fatica a rimpiangere la Sicilia, con i

suoi scogli e il suo sole, ma sono anche consapevole di quanto stia rimpiangendo l'assenza di responsabilità e di necessità di provvedere a me stesso, problemi dai quali, pur con tutti i suoi difetti, la Marina mi ha tenuto fino a ora al riparo: mi ha consentito di vivere i giorni senza contarli e guadagnarli.

Avrei potuto facilmente accedere a quella vita senza problemi reali, se solo avessi battuto un tacco contro l'altro così, senza pensare che in mezzo ci fosse la mia dignità: non c'erano guerre, quindi non c'erano rischi, non si trattava di fare il poliziotto o il carabiniere, ma solo di fare il marinaretto, particolare decorativo e affascinante dell'assortimento militare di un Paese che, nella sua Costituzione, dichiara di ripudiare la guerra.

Arzigogolare inutile, anche perché so perfettamente che se anche avessi un'altra opportunità finirebbe allo stesso, identico modo: sono incompatibile con la disciplina, chiunque tenti di impormela è destinato all'insuccesso, me compreso.

Ciò non toglie però che arrivi a odiare questa libertà disumana, che mi conduce per mano tra gente che non sa che farsene di me, del fatto che io esista e sia qui.

XI

La famiglia, innocente prototipo e madre insieme di tutte le schiavitù, fa ciò che ritiene giusto fare per venirmi in aiuto, proponendomi come soluzione il suo modello.

«Ti senti così perché ti comporti come se fossi diverso dagli altri ragazzi della tua età: devi lasciarti andare, non opposti sempre, fai come fanno tutte le persone normali, cercati un lavoro, una ragazza, dei doveri da compiere, impegni da rispettare, cose da considerare fortemente, per le quali valga la pena di fare sacrifici, delle mete. Questa è la libertà, per un uomo, non fumose utopie che ti portano fuori dai binari».

Così sistemato il mio modo di pensare, Diana, la mia confusione e tutto quanto non rientra nel loro ordine mentale, i congiunti restano in attesa di una mia risposta, ovviamente positiva.

Esposte così, le cose sembrano plausibili pur se non allettanti, visto oltre tutto che io non ho nulla di più convincente da proporre.

Nell'arco di un mese riesco ad abitare con una certa disinvoltura un abito di lana bluette, un paio di orrende scarpe a punta con fibbia, una camicia a righe con allegata cravatta bordeaux, stesso colore dei calzini, e un cappotto disgustoso e grigio, che mi fa due spalle come un camion ma che tutti giurano che mi

sta benissimo.

Abituato come sono al berretto, finisco sotto un cappello a lobbia, che ha l'incarico di completare il mio travestimento da bravo ragazzo di buona famiglia in cerca d'impiego.

Non lo avrei mai supposto, ma i fatti dimostrano che, ora e a Milano, il tipo che ispira fiducia è proprio quello nel quale sono stato trasformato, almeno di fuori: vengo assunto come aiuto commesso in un grande negozio di articoli tecnici e ferramenta varie, molto conosciuto in città e del quale taccio il nome per pietosa correttezza.

Ho risposto a un'inserzione del Corriere, già selezionata da mio padre, naturalmente.

Nei primi anni Sessanta non credo che siano molti i giovanotti che si presentano così, combinati come si combinavano i loro genitori vent'anni addietro, ragione per la quale chi mi incontra è autorizzato a pensare che io sia un bravo figliolo di modello autarchico, come non ne esistono più; purtroppo o meno male, secondo i gusti. «Merce rara al giorno d'oggi, non me lo lascio certo scappare!».

Questo deve pensare il benpensante titolare del negozio squadrandomi attentamente da capo a piedi, evidentemente avido di particolari che rimandano a tempi secondo lui migliori.

E' anche vero che le cose stanno esattamente così:

ciò che indosso rappresenta lo sforzo che la mia famiglia compie per trasformarmi nel figlio ideale che si ostina a sognare, con gusti decisamente fuori moda, ma tanta, tanta commovente buona volontà.

Nell'occasione me ne sto lì, avvolto in un impaccio denso e appiccaticcio che viene scambiato per deferenza, con il cappello in mano come un Renzo manzoniano, mi mancano solo i tacchini, mi pare che si trattasse di tacchini.

«Può cominciare lunedì», dice il poveretto. «A che ora?», articolo io, cercando di dissociare la lingua dal palato.

Ringrazio ed esco in strada: il primo pezzo di libertà modello famiglia sembra proprio che me lo sia conquistato, anche se grazie al penoso abbaglio di un signore di mezza età.

Ora, al progetto di recupero del discolo manca la brava ragazza che, grazie ai conseguenti impegni, dovrebbe completare la metamorfosi.

Ripensandoci mi viene il dubbio che si trattasse di polli, poi mi coglie il dubbio ulteriore che Don Lisan-der, pur non avendo creato un eroe particolarmente sveglio, non avrebbe mai inferito su di lui sino a creare la situazione di un pollo con in mano dei polli: ecco, erano capponi, anche se la questione non è di grande rilevanza, in questo contesto.

Proprio ora che sarei in grado di balbettare qualche

proposta meno generica del solito, Diana, circa la cui esistenza la famiglia ostenta indifferenza, decide che scriversi è bello, ma che un sottufficiale nuovo arrivato è meglio, più praticabile di persona e, soprattutto, non richiede trasferimenti in posti assurdi: «Avrò sempre un caro ricordo di te», punto.

Nell'occasione scrivo un paio di canzoni, un paio di poesie e una lettera che non spedisco.

Soffro più di quanto non mi aspettassi, più di quanto ritenessi di poter soffrire per un abbandono che ormai aleggiava, lettera dopo lettera sempre più prevedibile e persino comprensibile, sul nostro rapporto stiracchiato tra isola e continente a forza di francobolli e parole che cercavano di sostituire il tatto, lo sguardo, il fiuto, in un'età in cui la fisicità è quasi tutto.

Di distrarmi si incarica la città, travolgendomi con una quantità di problemi di adattamento alla vita, al lavoro, di convivenza con il gruppo di estranei che costituisce la mia famiglia: mi rimane un nocciolo nel cuore, come quando si finisce di mangiare una pesca molto buona e si continua a succhiare il legno cavandone ancora il sapore nascosto, e ancora lo si tiene un poco in bocca, ormai asciutto, prima di ammettere che quella dolcezza è finita.

Alla fine della dolcezza mi rimane Milano, e il dubbio di avere ancora una volta sbagliato scelta, ma è tardi per riannodare fili dei quali non so più in che mani siano gli altri capi.

XII

Tra le molte ragioni di disorientamento che mi assillano, ce n'è una con la quale ho continui scontri, tanto intimi e nascosti quanto penosi: quella confusa idea di anarchia, che ha messo una sua qualche tenera radice.

Per quelle teorie sull'autodeterminazione, che ritengono possibile, anzi auspicabile, per quella sua lontananza da qualsiasi forma di agonismo o competizione tra gli uomini, di concorrenza, per quella possibilità di vivere la propria esistenza senza condizionamenti, senza imposizioni dall'alto.

Senza regole, infine, che non siano nella propria etica, dettate da un sè tanto adulto da non necessitare di tutori: come conciliare tutto ciò, come ritenerlo realizzabile in un mondo che divide gli uomini in «chi ce la fa» e in «chi non ce la fa»?

La grande e ricca città sembra prestarsi a tutto, meno che a qualche forma di reale autodeterminazione che non sia delinquenziale o di sopraffazione, ma sono arrivato da troppo poco tempo a questi ragionamenti per poterli approfondire, come dovrei invece fare per trarre da essi qualche logica conseguenza.

In questo enorme accumulo di cose e persone è possibile vivere una mediocrità più o meno agiata, persino dignitosa mi par di capire, con spazi di pseudo libertà ben definiti, delimitati, concessi a patto che non

turbino e non mettano in discussione, inceppandone il meccanismo, l'idea cardine che permette al tutto di ruotare senza che i pezzi partano ognuno per una propria tangente: fare soldi e far fare soldi; naturalmente in proporzioni diverse dettate da un diritto del quale mi sfugge il principio.

Capisco abbastanza rapidamente, per fare un esempio che mi tocca assai da vicino, che si guadagna esattamente quanto si spende per vivere: a ogni lieve variazione dello stipendio corrisponde una lieve variazione delle necessità o, se si preferisce, delle cose delle quali si è indotti a credere di non poter fare a meno.

Il risultato è, sempre e comunque, un'attesa dello stipendio perennemente connotata da una sottile inquietudine: trascorrere il mio tempo vendendo punte da ferro del sei o chiavi a stella del dieci, confezionare sapienti pacchettini di semenzine o consigliare il tipo di trapano più adatto a bucare il cemento non è tanto un modo per guadagnarmi da vivere, quanto l'unico per tacitare l'ansiosa domanda «la città ha bisogno di me anche il mese prossimo?».

Perché questo è ciò che mi accade: ho l'impressione di essere io a esistere in funzione della città, non viceversa; forse sono dotato di una personalità troppo debole, delicata per questo cozzo di forze continuo e sfiancante, ma è come se dovessi farmi tollerare dalla città, insieme alla mia eterna inadeguatezza a ogni

tipo di lotta, di conquista, al mio disinteresse per la vittoria e i record, alla mia propensione fanciullesca ai sogni, belli perché non necessitano di logiche conclusioni né di decisioni.

Nel frattempo ho nuovamente perso di vista la mia libertà.

XIII

In compenso i mesi passano, sono stato promosso commesso con pacca sulla spalla, stretta di mano e aumento di stipendio, cedendo in cambio un altro pezzetto del mio tempo, poiché ora ho l'onore di provvedere all'apertura e alla chiusura del negozio: più o meno altre due ore di vita che ardono sull'ara della produttività cittadina in cambio della possibilità di tentare qualche sortita serale da milanese adulto.

Diciamo che sono abbastanza impegnato a sembrare milanese, in questo periodo.

Mi impegno persino nell'assalto alla patente di guida, documento senza il quale non è ipotizzabile che si ottenga la promozione alla categoria «automuniti», come si dice nelle inserzioni delle offerte d'impiego.

La famiglia per ora assiste senza fiatare, forse timorosa di turbare quello che le appare come la nascita di un feeling insperato.

Per ragioni logistiche di carattere tranviario, le mie incursioni nel mondo del divertimento notturno hanno come meta un posto chiamato Roxi Bar, un dancing ribattezzato Whisky a go go che mio fratello frequenta di tanto in tanto.

E' situato sotto una tabaccheria del centro: comodissimo, perché si compra un pacchetto di sigarette e si scende, poi si torna fuori quando sono finite.

A dare un'idea del posto dovrebbe bastare il fatto che me ne ha parlato mio fratello, uno che con il divertimento ha la stessa dimestichezza che ho io con lo smoking: al massimo potrebbe noleggiarlo.

All'inizio queste serate sono scintille di libertà abbaglianti, almeno mi affrancano dalla noia della scala quaranta o del tondeggianti scatolone che contiene Mike Bongiorno e i suoi quiz; non che possa sottrarmi impunemente tutte le sere all'abbraccio dei miei cari, ma un paio di volte la settimana sì.

A volte dichiaro persino il proposito di fare due passi dopo cena, idea doppiamente insana: in primo luogo perché c'è sempre qualcuno che si aggrega e in secondo luogo, ma non per importanza, perché abitiamo in una via parallela all'Olona, cloaca a cielo aperto che appresta l'aria per chilometri all'intorno e diffonde una nebbia marrone che dà la sgradevole sensazione di fendere con il naso e lo sguardo gli scarti biologici di tutta Milano.

Osservando il livello di confidenza ostentato dai frequentatori del Roxi ho il sospetto che passino lì sotto l'intera esistenza, mentre io rimango un estraneo, frenato da problemi di sveglia e dall'immagine di mia mamma che corre a letto quando sente girare la chiave nella toppa: il mio ritmo rimane di due sere a settimana e questo non mi consente di familiarizzare abbastanza con l'ambiente.

Mi trascino dietro, come se non fossi già abbastanza palesemente inadatto, usi e costumi del paesello di sette anni fa, articolando dei ridicoli «Scusi, lei balla?», oppure «Posso offrirle qualche cosa?»», scatenando l'ilarità di una turba di giovani impegnati a marcare le distanze con le generazioni che li hanno preceduti, in primo luogo scardinando ogni parvenza di buone maniere.

Vale a dire prendere le distanze da quelli che si comportano come me, brontosauo loro coetaneo che sembra recitare per il loro spasso il ruolo del nonno che cerca di rimorchiare la nipotina del vicino di casa.

Nella fenditura tra la mia incapacità di adeguarmi rapidamente e la rapidità con la quale, invece, gli anni Sessanta vanno convincendo i milanesi di essere degli italiani speciali, si inserisce prontamente il piede di porco della famiglia, la quale, vedendomi così tanto goffo e così poco promettente, decide di passare all'azione.

Anche perché, di tanto in tanto, le sembra di cogliere pericolosi cenni di reazione scomposta, per esempio la sera in cui non ne voglio più sapere di mettermi in testa quell'orrenda lobbia: non sapranno mai che il gran rifiuto è dovuto, in massima parte, alle risatine della cassiera del Roxi quando la riceve in consegna.

Mentre la famiglia complotta la primavera avanza, portando con sé la possibilità di un sostanzioso al-

leggerimento della situazione: il pesante cappottone di loden se ne va in naftalina e io ne esco, snella farfalla destinata a un assortimento di misto lana, misto cotone e misto lino degno di un bancario, in tutte le tonalità di colore che non siano un vero colore, color nulla, insomma: l'ideale per uno che ha passato anni in blu e in bianco.

D'altra parte io non sono in grado di manifestare preferenze, devo ancora confezionarmele, quindi mi metto più o meno quello che mi propongono e che mi consigliano, naturalmente per il mio bene.

XIV

Mia sorella compie gli anni in questo periodo, così come continuerà a fare, mi auguro, anche negli anni a venire: quale migliore occasione per dare una festa e, già che ci siamo, far conoscere qualche ragazza adatta al pupo riottoso e inetto?

E' chiaro sin dalle prime battute che organizzare feste non è tra le attività maggiormente frequentate dal sodalizio, infatti l'evento viene indetto per le tre pomeridiane, orario indicatissimo per guancia a guancia e piastrelle connesse.

I preparativi occupano le prime due ore di una domenica calda e luminosa di mezzo aprile: sotto la regia di mia madre tutti i mobili del soggiorno vengono spostati e accostati a una parete in modo tale da ricavare spazio per le turbinose danze; la stanza assume immediatamente l'aspetto del magazzino di un rigattiere.

Sul buffet è sistemato un monumentale Lesa a valigia con ben due altoparlanti, cioè con le due metà del coperchio disposte ai lati del piatto come pale d'altare, o come i carabinieri di Pinocchio, se si preferisce.

Particolare sul quale dovrei riflettere, così come si dovrebbe fare su tutti i segni premonitori, ma neppure questa volta lo faccio.

Mentre osservo quel cataclisma logistico la libertà

mi gocciola nel colletto della camicia, vuoi per l'inusuale caldo e vuoi per l'imbarazzo di trovarmi immerso in una situazione troppo simile a quella dei miei sedici anni: ma qualcuno, in questa compagnia, si è mai presa la briga di voltare le pagine al calendario?

Sembra davvero di no, e per la prima volta mi chiedo, con sbigottito raccapriccio, se a qualcuno di loro sia mai capitato di pensare in proprio, di fare qualche cosa che non sia codificato, ereditato, una cosa liberamente immaginata e scelta.

E' mai possibile che persino io, vissuto fuori del consorzio umano per anni, li trovi anacronistici e antiquati e che loro non se ne rendano conto?

Eccomi costretto a prendere atto di una realtà alla quale non ho fin'ora pensato: la società viaggia per strati paralleli e non comunicanti tra loro se non attraverso i soldi.

Accade perciò che coesistano moltitudini che vivono come se il tempo si fosse fermato dieci o vent'anni prima e altre proiettate nello sforzo di imitare i costumi importati dal cinema americano oppure da quello francese, altre ancora impegnate a cercare di elaborare un proprio modo di cancellare il passato e inventarsi un futuro.

Cosa permetta a queste diversità di coesistere è chiaro: si scambiano dei soldi, sotto forma di stipendi, onorari, prezzi pagati o riscossi, affitti e ricatti, o

quant'altro usi i quattrini come esperanto.

Intanto i preparativi della festa proseguono con scioltezza prussiana.

La tavola, contro il muro a lato della porta finestra del terrazzo, è stata coperta con una tovaglia, spensieratamente disposta con tre lati frangiati che pendono della stessa esatta misura dai tre lati liberi del piano, una pila di piattini allineata a una pila di coppette allineata a un vasetto pieno di cucchiaini, che a sua volta è allineato a due bottiglie di Asti Gancia, allineate a due file di bicchieri, capovolti.

Tre quarti del tavolo risultano così desolatamente disabitati, ma lì, mi spiegano all'unisono madre e festeggianda, ci vanno la torta e la macedonia con il gelato.

In un angolo, aperti sapientemente a chiocciola perché si vedano i diversi semi, ci sono i tovagliolini di carta riproducenti le carte da gioco: una cascata di buon gusto alla quale sarà difficile sottrarsi.

L'ultimo acquisto di dischi della casa risale a una mia lontana quanto rara licenza: un quarantacinque giri di Neil Sedaka che minaccia di diventare una scimmia, e un ellepi di un certo Pat Boone, noto più che altro come padre prolifico americano e che canta di lettere sulla sabbia.

Sul buffet giacciono compostamente anche alcuni dischi della pregiata e sconosciuta Orchestra del Ma-

estro Olivieri, Carneade dell'arrangiamento ballabile; ci sono anche dei pesantissimi settantotto giri in travertino.

Perché dilungarmi tanto sui preparativi?

Perché da essi emerge in tutta la sua allucinante posanza la totale assenza di libertà che presiede a questa situazione, perché tutta questa pantomima è studiata e allestita all'unico scopo di presentarmi alcuni esemplari di virtuose e simpatiche fanciulle, che si spera possono aiutare il mio processo di integrazione.

Intuisco tutto ciò con chiarezza e sento con angoscia sottile che, tra tovagliolini e vecchi dischi, aspettative della famigliola e incapacità di darmela a gambe al momento giusto, gli sfilacciati brandelli della mia aspirazione a qualche forma di libertà fruibile senza condizionamenti sta andando a farsi benedire, irrimediabilmente. Questo è il mio stato d'animo quando, manca poco alle fatidiche quindici, suona il campanello di casa.

Qualcuno apre e, nell'ordine, entrano due ragazze piuttosto alte, una fanciulla pressoché rasoterra e un ragazzo tarchiato, dall'aria seria e come sofferente.

Noi di casa siamo allineati in corridoio come per un'ispezione: mia sorella, mio fratello, io e, ultimi e benedicienti, mio padre e mia madre con una zia lontanissima, capitata in visita inattesa e determinata a non levarsi di torno.

Le presentazioni di rito spiegano che le due ragazze alte lavorano nella stessa ditta di mio padre come segretarie, mentre gli altri due sono fratello e sorella, amici di mio fratello; giochi chiari sin dall'inizio: mio fratello è interessato alla sorella, il cui fratello è interessato a mia sorella e delle altre due si intuisce che sono la speranza di mio padre e mia madre di togliersi dai piedi il sottoscritto, sempre per il mio bene.

Quale sia la mia parte in tutto questo tramestio non è dato sapere, salvo che certamente è passiva.

Non ho fatto caso a chi, ma qualcuno ha portato dei dischi meno stagionati di quelli della casa, forse avendo già avuto l'onore di un invito e memore della dotazione locale, così che si comincia a chiacchierare, con circospezione e prudenza, mettendo sul piatto del Lesa dei pretesti per la conversazione.

Probabilmente parliamo di ciò di cui parlano tutti i ragazzi del mondo: musica, appunto, rispettivi lavori, gusti, persino, ma con molto tatto.

Per un poco ci arrostitiamo al sole filtrato dai vetri del soggiorno, abbracciati con la stessa disinvoltura delle persone che si sfiorano in tram; ondeggiamo guardinghi e svogliati, come eseguendo una cosa che s'ha da fare, non trascinati bensì accompagnati da *Legata a un granello di sabbia*, piuttosto che *Il barattolo*, encomiabile sforzo di un signore a nome Gianni Meccia per uscire dalla noia appiccicosa delle canzoni italiane di

questi tempi.

I settantotto giri in travertino nero si dimostrano utilissimi ai fini della festa, vuoi perché fanno ridere e vuoi perché il dover interrompere l'intrattenimento per cambiarli con una certa frequenza, risolve diverse situazioni di imbarazzo.

Credo di avere tracce consistenti di fondo tinta sulle spalle, laddove si posano le teste delle fanciulle, invitate a turno: lo splendore delle nostre toilette è andato rapidamente degenerando a causa del caldo torrido; le giacche sono finite in anticamera, insieme ai golfini delle fanciulle, e le cravatte penzolano dai colletti aperti e maltrattati dal sudore.

Il sole inonda la stanza, rendendo impossibile qualsiasi forma di confidenza che non sia l'ultima barzelletta sui carabinieri e inadatta qualsiasi forma di abbigliamento diversa dal costume da bagno: in questa sauna cerchiamo di dare un senso all'adunata, fingendo una disinvoltura ridanciana e un tantino chiassosa, come se tutta quella luce e quel caldo andassero in qualche modo aggrediti e neutralizzati.

Per tutto il pomeriggio le teste dei miei genitori compaiono a turno dalla porta, chiedendo se va tutto bene e se abbiamo bisogno di qualche cosa, negli intervalli compare la testa della vecchia zia che dice quanto siamo fortunati noi giovani, poiché lei, ai suoi tempi, tutta quella libertà se la sognava.

Le ragazze sono simpatiche e tranquille, molto più sicure, almeno all'apparenza, di quanto non mi senta io, costretto a fare un ballo con una e uno con l'altra, visto che gli altri quattro sono rimasti incastrati tra loro sin dall'inizio dei festeggiamenti; salvo rare interruzioni per torta, candeline, Asti Gancia e cioccolatini, puntate in bagno per «rinfrescarsi un attimo».

Giunge anche l'ora di dichiarare conclusa la festa, di sciogliere l'assembramento e rimettere a posto i mobili, cosa che i padroni di casa si offrono di fare mentre io accompagno a casa le donzelle e mio fratello e la festeggiata vanno a fare due passi con gli altri due.

Di due passi, uno avanti e uno indietro con la variante laterale, ne hanno fatti per tutto il pomeriggio, ma non sembrano ancora stanchi.

XV

E' uno spossato momento di libertà, quello che assaporo scendendo le scale e camminando in mezzo alle due verso la macchina di mio padre, prestata per l'occasione.

Mi esibisco in una discreta padronanza del codice della strada e del mezzo, affidatomi con un'occhiata di raccomandazione implorante dal proprietario, mentre per la parte «viabilità e toponomastica» provvedono le due ragazze, Carla e Antonia, uniche a sapere dove abitano e come sia fatta questa città, della quale io conosco solo le rotte casa lavoro e casa Roxi.

Abitano a duecento metri una dall'altra e Carla, che abita più lontano, è inevitabilmente quella con la quale mi fermo a fare due chiacchiere supplementari, ed è lei a darmi un appuntamento, come se fosse la logica conclusione dell'aver ballato con me per il cinquanta per cento del pomeriggio e dell'essere stata accompagnata per ultima: bacio focoso, rapido abbraccio, svolazzo di gonna e di collant, cenno con la mano.

Va davvero così.

Tornando verso casa ho una certa confusione in testa, unita alla sensazione malinconica, ma non spiacevole, che prova chi ha compiuto il proprio dovere e sa che la società deve essergli riconoscente, ma sa anche di avere in qualche misura pagato un prezzo di libertà,

per potersi sentire così.

Le mani mi si appiccicano al volante della Millecento di papà, mentre guido piano.

So che sto recitando esattamente la parte che ci si aspetta che io reciti: non si tratta di scaricare sulla famiglia la responsabilità del mio comportamento o di far dipendere tutto dal loro legittimo ed evidente desiderio di passarmi in carico a qualcun altro, ma sento che è pericolosamente così.

Dovrei essere contento, ho rimediato una ragazza carina, sto guidando una macchina e fumando una sigaretta, ho un lavoro, sono giovane, di sana e robusta costituzione, servizio militare assolto: cos'è questa cappa di compostezza che mi preme addosso, come e più del loden appena dismesso?

Gli ultimi sette anni della mia vita, ecco il punto, non sono serviti assolutamente, né lo avrebbero potuto, a trasformarmi in un brillante giovanotto metropolitano, ma hanno banalmente scodellato in città un diciassettenne di paese con dei problemi da adulto disadattato.

Basti pensare che, in tutti questi anni, a parte la bella storia con Diana che ha il solo limite di essersi svolta su una scogliera sperduta, i miei rapporti con esseri umani in abiti civili hanno spaziato tra portuali e operai degli arsenali, padroni e avventori di bar e bettole prossime ai porti, oltre a un numero abbastanza esi-

guo di prostitute multilingue, anche se limitatamente ai pochi vocaboli attinenti la professione: nulla quindi che si possa considerare propedeutico a un ingresso trionfale in questa società, urbana in tutto fuorché nei modi.

Queste le ragioni della mia dabbenaggine, che va molto al di là di quanto sia lecito attendersi da un umano di queste dimensioni; d'altra parte il dipanarsi della mia vita ha generato una sorta di ritardo temporale in tutte le cose e le vicende che mi riguardano: tutto sta accadendo con sette anni di scarto rispetto alle età considerate canoniche per certi eventi, quelli, diciamo così, legati alla crescita.

La situazione nella quale annaspo, senza la capacità di inventarmi un modo di vivere autonomo né sociale né economico, mi sta, neppure troppo lentamente, accompagnando da casa dei miei a una ipotetica casa mia, poiché non so immaginare un modo diverso di sopravvivere in questa confusione.

Confusione che non riserva altro che spazi di emarginazione a chi non voglia accettare le regole del gioco, cioè casa, famiglia, lavoro, tempo libero.

Certo non posso dirmene entusiasta, ma le cose mi sembrano essere proprio così e il fatto che nel mio cervello squilli insistente un cicalino, tipo «Posto di abbandono nave», mi appare come un ulteriore esempio della mia immaturità, inconcludenza sognatrice,

mancanza di senso di responsabilità; insomma, in quel concorso di aspetti della personalità che stanno alla base del fallimento della mia carriera militare.

L'esserne inconfessatamente e involontariamente fiero appare ai miei stessi occhi quasi una malattia, dalla quale sarebbe bene guarire al più presto.

Dei miei vagiti anarchici, per come mi si prospetta la vita a Milano, non vedo possibilità di applicazione alcuna: così prosegue nel tempo l'inseguimento di una realtà che, immancabilmente, ne sacrifica un'altra, travestendosi e ammantandosi ogni volta del fascinoso peplo della libertà.

XVI

In breve volgere di tempo va a finire come da copione: sposo la povera Carla dopo un fidanzamento di pochi e inutili mesi, senza lasciarmi dissuadere neppure dall'enorme cartello di pericolo costituito dall'allarmante circostanza che suo padre è un sottufficiale degli Agenti di custodia, insomma un secondino e per giunta in servizio attivo.

Il destino, evidentemente, non solo è cinico e baro come comunemente si dice, ma possiede anche uno spiccato senso dell'umorismo.

I miei genitori sono raggianti: in questo momento rappresento un successo strepitoso per tutta la compagine, un salvataggio come raramente se ne sono visti; inoltre possono togliere di mezzo quell'orribile divano letto dall'anticamera.

Papà mi compera una vecchia, bellissima Ford Taunus decappottabile, a tre marce e con una velocità di punta che non la vorrebbe neppure un'impresa di pompe funebri, color celestino smunto e con i sedili in pannello beige pensionato delle Poste; sulla punta esatta del cofano tondeggiante troneggia un mappamondo colorato delle dimensioni di una pallina da tennis: credo che sia questa la ragione per cui ho scelto quest'auto.

Sto entrando in un filmaccio americano, di quelli

che fanno tanto piangere la zia Elsa, che invidia la nostra libertà: il lavoro c'è, l'appartamento l'abbiamo trovato a una cifra ragionevole tra casa dei miei e casa di Carla, la macchina c'è, siamo giovani, bellocci e sani, tutti ci vogliono bene e si va incontro all'estate, stagione nella quale persino questa città sembra allentare un poco il morso; non c'è nessuna ragione perché la torta non venga bene.

Nei giorni precedenti la cerimonia ho traslocato le mie cose e provata l'ebbrezza sconosciuta di dormire in una camera da letto, da solo in una casa mia: si può ammettere che questa, anche se non è proprio libertà, almeno ci assomiglia.

La cerimonia rispetta lo standard di disinvoltura e naturalezza della festa a casa dei miei, confermando l'assoluta mancanza di dimestichezza delle persone con la loro personalità, laddove mai esistesse, e con il conseguente ricorso agli stereotipi più comuni ogni volta che devono organizzare qualche cosa.

Compresi me e Carla che, come travolti dalle cose, accettiamo tutto a scatola chiusa, come se quanto sta accadendo non ci riguardasse molto da vicino.

La vecchia Ford ci rimorchia benevolmente e senza scosse nel sonnolento avvio di un autunno che offre colori soffici tra laghi e montagne, giriamo e sostiamo qua e là, in un ammollo di dolcezza un poco triste, come già presaghi di essere gli ingredienti non di una

bella torta, bensì di una di quelle focacce mal lievitate che nessun forno riuscirà mai a cuocere del tutto.

Non abbiamo il coraggio di parlarne, ma non siamo molto sorpresi del fatto che tutto ci sembri così normale, banale; persino la reciproca esplorazione sessuale assume i connotati di una formalità di rito, nella quale tutti e due siamo tanto preoccupati di non deludere l'altro, e di non eludere quello che sembra essere un dovere, da spogiarla di tutta la carica di emozioni che dovrebbe riversare su due individui inesperti come noi.

D'altra parte è pur vero che gli esempi a noi noti, cioè le rispettive famiglie, non hanno mai suggerito l'impressione che sposarsi sia dare la stura a chissà quale bottiglione di champagne: tranquillità e serenità, ci hanno detto, e quelle, almeno per ora, non sembrano mancare.

Ed è anche vero che serenità e tranquillità, a chi si sente un poco angosciato e pressato dalla vita caotica che lo ha improvvisamente inghiottito, se non proprio la libertà possono sembrare una bella liberazione.

XVII

La nuova entità socio-economica ha stabilito la propria sede legale in un quartiere ancora in fase di ultimazione, come spesso accade in questi tempi di boom: è un boom continuo, dove per boom si intende progettare, costruire, acquistare, vendere, indebitarsi per acquistare, lavorare, inventare il lavoro, cambiarlo, in un crescendo frenetico che sembra dover durare in eterno, e dal quale non ci si può defilare, pena l'esclusione.

Ai margini di tutto ciò, sulle rive di questo fiume in piena, si arenano gli esempi di fallimento tanto necessari alla macchina per funzionare senza intoppi: ladri da poco, barboni, borseggiatori, inetti, mendicanti e via dicendo; quelli che neppure la delinquenza seria e il suicidio arruolano.

Senza di loro, senza quelli che finiscono in galera o che muoiono di freddo avvolti nei cartoni, senza la fila davanti alla Tazzinetta Benefica per una minestra o in viale Ortles per un letto, noi, cittadini timorati e probi che inorridiamo alla sorte di questi relitti, capiremmo che l'esistenza che ci attende assomiglia davvero molto a uno slalom faticosissimo che si snoda tra la nascita e la morte, e forse troveremmo la saggezza e la forza per altre scelte, lo intuisco ma, ancora una volta, penso che si tratti del famoso e ineludibile destino, quello contro il quale è vano lottare.

Sono troppo giovane e sciocco per capire davvero

e appieno una verità tanto elementare quanto invece eludibile, e il canto delle sirene è una delle interpretazioni che riescono meglio alla grande M, che campeggia su tutto, dai panettoni alla facciata inconsapevole del Duomo e, soprattutto, sul bavero orgoglioso dei nuovi milanesi.

Dal balcone della mia confortevole abitazione guardo tutto ciò senza coglierne l'orrore: una gimkana assurda tra cambiali, scadenze, malattie, nevrosi, illusioni e relative disillusioni, speranza di avere figli e paura di condannarli a vivere, orgoglio di aver trovato lavoro e dannazione di averlo.

Ovunque sono cantieri, muratori bresciani, bergamaschi o veneti, manovali meridionali, tutti con il sole dell'avvenire negli occhi, tutti insieme più o meno consapevoli della realtà sottesa a quella corsa all'oro: se mai dovessero farcela, e quelle promesse si avverassero, ben pochi di loro rinnoverebbero la tessera del sindacato, poiché la meta vera, il sogno nascosto e inconfessato è quello di diventare un padrone, almeno un padroncino.

Chi si accontenta è già in partenza e al massimo uno schiavo, che può solo diventare un liberto, bene che gli vada.

Che è quanto penso di me.

Il sole dell'avvenire mi pare molto più adatto a riscaldare tempi duri di sacrifici collettivi, che non a il-

luminare il successo meneghino.

Qui è comunque un gran lottare a testa bassa tra gente che misura e conquista la propria milanesità con il metro corrente in loco: capacità di lavorare dieci o dodici ore per giorno, quando non quattordici, disinfestazione del proprio cervello da grilli e simili, disponibilità a dimenticare feste comandate e non.

Basta guardarsi attorno per avere la sensazione che tutto questo mondo, sparpagliato ai piedi della Maddonnina, si regga solo grazie al sacrificio e alle spalle di questa massa di faticatori dalle origini confuse che, a un certo punto della loro vita, come guidati da un destino beffardo, si sono ritrovati compatrioti come non sono mai stati e non sarebbero mai diventati, se fossero rimasti nei natii borghi selvaggi: con buona pace di Camillo Benso, gli italiani sono stati fatti dalla Fiat e dall'Alfa Romeo, o dalla Magneti Marelli, cioè molto più dagli interessi economici del Nord che non dagli ideali risorgimentali, sempre che questi siano mai esistiti e non si sia trattato di una efficace campagna pubblicitaria.

Tutto questo arzigogolare non è naturalmente solo farina del mio sacco, quanto meno non del tutto: ciò che vedo intorno a me aiuta un bel po'; quello che mi manca è la capacità di individuare una via d'uscita, soprattutto di avventurarmi, solo, in una esplorazione delle mie capacità di fare a meno di una società così or-

ganizzata, al riparo della quale la vita appare più facile.

D'altra parte vivo questa bagarre molto tiepidamente, il sogno meneghino non mi affascina più di tanto, anzi, mi spaventa non poco questa versione della libertà che ci vuole tutti contro tutti, mentre in apparenza lavoriamo uniti per il bene comune.

Le mie simpatie vanno, pur sapendone poco o niente, alle mitiche Tute Blu, delle quali leggo sull'Unità, giornale che ho iniziato a frequentare più che altro per prendere le distanze dal Corrierone di mio padre, grondante seriosità e perbenismo da ogni riga.

Con il tempo ha finito per piacermi e il mondo degli operai, di quelle migliaia di tute decise e compatte, con il marchio di fabbrica sul taschino o sulla schiena, mi affascina per le sue lotte, per l'aura di solidarietà che lo circonda: quella del comunismo mi sembra la strada da percorrere per arrivare, poi, a qualche cosa di più simile ai miei vagiti libertari.

Le rare volte che si parla di politica, dire che si parla è forse un'esagerazione, l'argomento viene liquidato da mio padre con la seguente considerazione: «Brava gente, per carità, ma ordinaria e manipolata dal partito».

Mio suocero esprime in proposito un pensiero ancora meno articolato: « Se dipenderebbe da me li lascio tutti a casa, così si imparano», accompagnando bonariamente il concetto con un ampio gesto del

braccio.

Io invece ho un grande, istintivo rispetto per questa che mi appare come l'anima migliore della città, e i discorsi della famiglia sul tema non fanno che confermarmi che quella è la parte giusta della barricata: sono quindi affascinato dalla classe operaia e appartengo a quella micro borghese degli impiegati, che di questi tempi gode di innegabili vantaggi rispetto alla prima.

Non vivo questa condizione come una contraddizione, anzi, direi che mi sento puerilmente superiore ai miei colleghi, quando affermo che operai e impiegati sono la stessa cosa e che sono i padroni, sia nostri che loro, a stare dall'altra parte.

Mi sento ancora una volta un poco più libero di chi mi circonda, quando assumo con decisione una posizione che ritengo giusta.

Sono ben lontano dal condividere le smanie e i sogni di successo di chi intende giocare le sue carte contando sulla propria capacità e intraprendenza, deciso a farsi largo: lo sono al punto di considerare un eventuale successo come una specie di frode nei confronti dei meno dotati.

Sento però anche quanto questa posizione puzzi tremendamente di integralismo cattolico da cruna dell'ago con cammello allegato, e questo mi inquieta abbastanza.

Poche cose mi sembrano lontane dalla libertà quan-

to una religione.

Naturalmente non conosco padroni, piuttosto qualche piccolo imprenditore dall'altra parte del banco del negozio, e non posso dire che mi appaiano dediti al culto dei rapporti umani, semmai a quello del pallottoliere.

Anzi, direi che il pallottoliere è per loro una lente deformante attraverso la quale guardano il mondo.

Va da sé che esisteranno senza dubbio delle eccezioni, però non passano davanti al banco dietro il quale mi guadagno da vivere; qualcuno frequenta mio padre e nemmeno questi, per quanto migliori possano essere, sfuggono alla logica che li vuole perennemente arrabbiati e piangenti per la loro triste sorte di persone vessate e derubate dal fisco, dai dipendenti e da ogni altro accidente congiunturale che si affacci all'orizzonte interrompendo, anche per un solo attimo, il magico cerchio «lavoro, guadagno, investo, guadagno, faccio lavorare, faccio guadagnare, spendo, tanto guadagno» e così via all'infinito, fin che morte non ci separi.

Di gente come Agnelli, Pirelli eccetera, parliamo magari male, ma così, come nei secoli abbiamo parlato male di duchi e marchesi, scappellandoci istintivamente anche quando li si copriva di insulti: l'unico modo per affrontarli senza sensi di inferiorità, intuisco, è presentarsi davanti a loro come classe, come proletariato compatto e conscio dei propri diritti.

Proletariato: parola sacra comparsa da poco nel mio

vocabolario, immagine biblica tragica nel suo stesso significato letterale: condanna, ancor prima che definizione, alla cui causa aderisco con il cuore, anche se la sorte non mi ci ha collocato.

Non ho alcun Agnelli da maledire e il tipo per il quale lavoro è sì ricco, se paragonato ai suoi dipendenti, ma non è certo uno contro il quale si possa organizzare uno sciopero generale dei quattro dipendenti.

La mia è dunque una militanza pleonastica e poco impegnativa, dato che a nessun sindacato viene in mente di organizzare una grande manifestazione di protesta degli addetti alla vendita al dettaglio di lime per ferro e raspe per legno.

Vivo questa scelta gratificante come un affrancamento dai tentacoli del mio ambiente di appartenenza, una piccola borghesia dalle piccole ambizioni, confinate e trattenute da un perbenismo di facciata divenuto nel tempo modo di essere, irrimediabilmente schiava della scansione gerarchica nella quale è ingabbiata e dell'osservanza rispettosa dell'Ordine.

Mia moglie Carla vede con preoccupazione crescente il mio allontanamento dai dettami del buon senso, come amano dire i nostri genitori scuotendo il capo, fedeli al copione fino alla noia.

Io vedo con crescente fastidio la sua adesione acritica alle preoccupazioni che le mie innocue e fumose idee politiche sembrano provocare nelle nostre fami-

glie: invece di un'alleata scopro in lei una specie di principessa russa che si è trovata a convivere con Bakunin, senza che nessuno dei due sappia con precisione chi sia Bakunin.

Insomma, è o non è il lavoro di impiegati e operai a soddisfare le manie di grandezza di questa città, e di tutte le altre del mondo occidentale?

Se sì, come ritengo, come può un uomo che aspira alla libertà schierarsi diversamente?

A domande di questo genere, persino banali nella loro semplicità dovuta alla mia scarsa preparazione in materia, le compagini familiari forniscono risposte offensive per una normale intelligenza, per esempio quella secondo la quale bisogna accontentarsi del proprio stato, oppure l'altra, molto in voga, che ci vuole devotamente grati a chi ci dà il lavoro, per terminare poi con la regola aurea «Non si sputa nel piatto dove si mangia»: proprio così.

Sono affranto e nel contempo felice nello scoprirmi finalmente così diverso e nettamente distaccato da tutto il malloppo sociale che presiede al mio passato; questa scoperta è una boccata di libertà vera e cerco di renderne partecipe Carla, spiegandole cosa significhi per me tutto ciò.

Mano a mano che parlo il suo volto va pietrificandosi in una espressione ostile, di chiusa diffidenza: è rimasta dall'altra parte del fossato e si sente rifiuta-

ta, messa in discussione insieme a tutto il sistema di valori rappresentato e rispettato dalle nostre famiglie. Poco importa che il fossato sia in realtà poco più che un canaletto di scolo, un rigagnolo scavalcabile agevolmente, se solo lo si volesse scavalcare.

Stancamente cerco di tranquillizzarla, facendole presente che non sto partendo per nessuna rivoluzione, che non ce ne sono all'orizzonte e che si tratta solo di vedere le cose per quello che sono e non per quello che ci raccontano.

Le spiego pure, e lo spiego anche a me già che ci sono, che scegliere di avere delle idee politiche di destra o di sinistra è, a mio parere, come scegliere tra avere il cancro o essere sani, questione che in nessuno dovrebbe suscitare dubbi.

Cerco di rassicurarla, dicendole che non ho intenzione alcuna di troncare i rapporti familiari, che, anzi, ci guadagneremo tutti in termini di chiarezza e di arricchimento reciproco: nulla la smuove da una sorta di inquietudine abbarbicata alle sue quattro certezze ereditarie, che non si aspettava certo di veder mettere in discussione dall'uomo che ha sposato.

Anche lei, come altri coinvolti in quello che viene vissuto come un mio improvviso impazzimento, si sente in dovere di citare l'Ungheria, Stalin e così via, elencando tutti i luoghi comuni dell'anticomunismo cattolico militante: inutilmente cerco di precisare che

non sono comunista e che considero il comunismo il percorso attraverso il quale, con l'eguaglianza tra gli uomini, conquistare una vera libertà.

Non che io sia poi molto sicuro che le cose stiano così: bisogna accettare l'idea che si possa rendere libera l'umanità costringendola e appiattendola su degli standard teorizzati secondo un astratto criterio di eguaglianza e giustizia.

La libertà è dunque un bene individuale, o la semplice ed equa redistribuzione di quello che c'è e che si produce?

Se diamo a tutto il mondo cibo e acqua, medicine e scuole e case e abiti, e poi automobili e lavoro, lo avremo reso libero o lo avremo solo omologato in meglio?

Lo avremo «liberato da», quindi, e qui casca l'asino: è quel «da» a rovinare tutto, a fare della libertà un miraggio.

Inoltre, per liberare gli uomini da necessità materiali e alfabetizzarli, può andar bene persino una dittatura, e a me, di dittatura, non va bene neanche quella del proletariato.

Quello che so con certezza è che, tra un'idea che teorizza la prevalenza di una parte dell'umanità sulle altre e un'idea che teorizza l'eguaglianza tra gli uomini, non è lecito avere dubbi; mentre per ciò che riguarda la libertà senza preposizioni e senza complementi, forse l'uomo, cioè io, dovrà vedersela da solo.

Con Carla, passati alcuni giorni nel corso dei quali sembrava aspettarsi che io non rientrassi più a casa, le cose si sono riadagate in una quotidianità fatta di cortesia e di consuetudini, alla quale concorro cercando di parlare meno di politica: il mio microcosmo sembra così aver riacquisito il suo rotolare quieto e circospetto nell'orbita del nucleo originario, composto a sua volta dai due nuclei famigliari di rispettiva appartenenza.

Sto perdendo d'occhio nuovamente la libertà appena intravista; la porta, appena socchiusa, si sta lentamente richiudendo sotto la spinta del mio eterno dubbio: fantastico, cercando di sottrarmi alle mie responsabilità, oppure sono davvero il primo della mia stirpe ad avere dei timori circa la legittimità del modello di vita che ci viene proposto come unico degno?

Se fosse vero, non dico giusto ma vero, che l'unico modo di vivere senza continui scontri e lacerazioni è questo, non avrebbero forse ragione loro, i nuclei originari?

I quali non sono mai entrati in contatto realmente fra di loro, vuoi per diversità culturale e vuoi perché a nessuno dei due è mai interessato niente dell'altro: si limitano a esercitare in solido una specie di sorveglianza sul rispetto dei Valori, a offrire sostegno se sembra loro di ravvisare difficoltà che potrebbero minacciare la solidità della nuova cellula e il suo corretto inserimento nel Grande Sistema Collettivo.

Nonostante non riesca a farmelo piacere, penso a questo atteggiamento con grande considerazione, poiché mi sembra che rappresenti la libera scelta di dedicarsi al perfezionamento di un modello di società che non entusiasma me, però magari entusiasma loro.

Non solo non ho le idee chiare circa la mia libertà, ma prendo lucciole per lanterne anche quando si tratta di quella degli altri.

Certo, il sospetto che tutto quell'impegno da parte delle nostre due famiglie altro non sia che rispetto delle convenienze, sano farsi gli affari propri, paura del giudizio della gente, timore di venire coinvolti in qualche cosa di poco decoroso o di imbarazzante per avventatezza, ogni tanto fa capolino: ritenendoci incapaci, me in particolare, di risolvere i nostri eventuali problemi senza rischiare di crearne di ancora più gravi a loro, si tengono sempre pronti a correggere, sorreggere, indirizzare.

Non c'è nulla di particolarmente negativo in tutto questo: semplicemente non c'è nulla di nobile e disinteressato, quindi non è l'esercizio di una libertà, ma il far fronte a un obbligo che la società, così come la intendono e interpretano, accolla loro.

Comunque stiano le cose, che le impressioni che vado accumulando sulla cosiddetta vita civile rispondano o meno a realtà, vivo sostanzialmente un'esistenza priva di difficoltà materiali e scosse emotive, priva di slanci

che sfocino in qualcosa di concreto, priva di paure: una vita priva.

Sembra che questo sia un obiettivo, almeno stando agli esempi e alle informazioni in mio possesso; mi sento prigioniero di un modello di vita non mio, ma temo che sarà così per sempre e che il difetto sia nella mia testa, nella mia stessa natura.

XVIII

L'indifferenza che provo per gli interessi manifestati dai miei colleghi, o anche dagli amici di Carla, è a dir poco adamantina.

In casa, accanto alle poesie di Prevert di Carla, ci sono i *Poemas de amor* di Lorca miei, accanto *alla Storia d'Italia* secondo Montanelli c'è il *Che fare?* di Lenin con le *Lettere* di Gramsci e il *Compendio* di Cafiero sul *Capitale*, ma anche Kerouac con i suoi *Sotterranei*, e Corso, Ferlinghetti: il futuro si va delineando lentamente e pazientemente sui ripiani della libreria, basterebbe fare due passi indietro e guardare attentamente l'insieme, per intuire con precisione come andrà a finire la nuova cellula milanese.

Non sono un intellettuale, anzi, sono abbastanza prossimo all'analfabetismo, ma vivo in un contesto che illuderebbe un ciuco di essere un purosangue, come usa dire.

Del tempo libero è però necessario fare qualche cosa, oltre che leggere dei libri che rendono ancora più complicata la vita, quindi devo costringermi a praticare un'attività ludica di un qualche genere con gli altri umani: vengo dotato di scarpe Superga e racchetta Maxima, calzoncini bianchi e Lacoste blu completa di coccodrillino verde, oltre che di un numero notevole di palline, naturalmente da tennis.

Nella mia vita, ancorché breve, ho avuto modo di fare diverse cose, il tennis però mi manca completamente.

Vengo iscritto a forza a un club abbastanza prossimo a casa, del quale sono già soci alcuni amici di Carla: è un posto gradevole, nel senso che c'è molto spazio, con due o tre campi coperti e quattro all'aperto, separati da alte reti metalliche, la cui funzione immagino sia quella di impedire l'abbattimento dei palazzi vicini a opera di tennisti del mio stampo.

Per numerosi, interminabili fine settimana mi costringo a ribattere colpo su colpo, ammortizzando il costo dell'attrezzatura nel corso di faticosissimi incontri, rispedito al mittente qualsiasi cosa mi venga tirata in uno degli sforzi più stolidi nel quale mi sia cimentato.

La cosa non coinvolge quelli che a tennis giocano davvero, anzi, alcuni mi trovano ideale per sostituire un muro.

Carla e i suoi amici alla fine rinunciano a fare di me un avversario degno di questo nome: non solo non mi diverto e non divento per nulla più socievole, ma soprattutto non mi importa assolutamente di vincere e non riesco nemmeno a contare e ricordare i punti.

Il tempo passa e arriva la stagione fredda portandosi in dote pioggia e smog, che hanno se non altro il vantaggio di rendere meno attraente il tennis.

Per non lasciarmi il tempo di seguire troppo assi-

duamente le vicende politiche e quindi di appassionarmi troppo, mia moglie e il suo staff di consiglieri, edotti dei miei trascorsi alpinistici giovanili, accantonano racchette e Superga e mi forniscono di tutto l'occorrente per sciare.

Da ragazzo andare a sciare era cosa improbabile, per ragioni sia logistiche che economiche, quindi non ho la minima idea di come si affronti una discesa innervata: accetto di buon grado di provarci, un poco per cortesia, un poco perché lo sforzo finanziario merita senz'altro una qualche soddisfazione, e un poco per sincera curiosità.

Alle quattro di mattina dell'ultimo giorno dell'anno ci presentiamo davanti al portone dell'Oratorio di zona, luogo di appuntamento di umani e attrezzature con il pullman: sono un bel gruppetto di amici o quasi, che ricominciano, non appena saliti sul mezzo, chi a dormire e chi a cantare quello che hanno smesso di cantare la domenica prima.

Personalmente li invidio, ma non riesco a sentirmi parte del gruppo, resto un estraneo e non certo per colpa loro: solo non capisco cosa ci sia di tanto divertente nell'urlare a squarciagola che bombardano Cortina, né riesco a dormire mentre Cortina viene bombardata a tre voci, neppure particolarmente intonate.

Sono proprio noioso, ne sono convinto anch'io.

Vicino a Brescia il pullman si ferma per la sosta ca-

nonica in un bar che sembra attrezzato apposta per permettere agli sciatori di passaggio la sostituzione velocissima di vecchi liquidi con nuovi liquidi.

Sono incantato dalla consumata maestria delle persone dietro il bancone: riescono a riempire e lavare tazze e tazzine a un'andatura che ha del sovrumano, ricordando esattamente cosa ha chiesto questo e cosa vuole quell'altra, senza esitazioni; io, nel mio negozio di ferramenta, sono un bradipo al loro confronto.

Al termine della bagarre, mentre esco tra gli ultimi, noto che tutto riassume rapidamente un aspetto normale e tranquillo, in attesa del prossimo carico di assatanati.

La fermata successiva ci scodella, con il primo sole, davanti a una pensione di un paesino poco lontano da Madonna di Campiglio, famosa divoratrice di soldi più che dispensatrice di grazie; ci accolgono le campane della chiesa, che chiamano alla messa dell'ultima domenica di quest'anno.

Il programma prevede che, con un piccolo mezzo che fa la spola tra i due paesi, raggiungeremo i campi da sci sui quali si passerà la giornata, per poi tornare a sera alla pensione e partecipare al cenone di fine anno, con danze annesse: il giorno dopo i sopravvissuti potranno ripetere l'esperienza.

Per la prima, intera giornata, e le giornate in montagna sono lunghe, passo il mio tempo logorando

muscoli, tendini e psiche, rotolando in ogni direzione nella quale esista una pendenza coperta di neve, senza riuscire a tradurre in pratica la quantità smisurata di consigli ed esortazioni che mi giungono urlate da ogni dove, da persone che mi sfiorano come sparate da un cannone.

Nel pomeriggio riesco a conservare una qualche verticalità per un periodo abbastanza lungo da coprire poche centinaia di metri e c'è qualche sconsiderato che ha persino il coraggio di urlarmi «sei bravissimo», passandomi accanto come il Treno del Sole.

E' così che Carla e gli altri riescono a convincermi a tentare una discesa intera che definiscono elementare.

Per poter scendere è necessario prima risalire: eccomi quindi seduto su una panchetta surgelata sospesa nel vuoto, abbracciato agli sci.

Da un'altra panchetta, non so se davanti o dietro la mia, giunge una voce allegra e giovane che urla «Questa sì che è libertà!»; contorcendomi un poco cerco di identificare l'entusiasta, così vedo, giù in basso verso la partenza, la coda variopinta che si accalca per prendere posto sulla seggiovia, e le minuscole figure che arrivano a valle in uno spolverio di rifrazioni, andando ad aggiungersi alla coda variopinta, più o meno come al mattino di un giorno qualsiasi, alla fermata del tram.

Riesco a guadagnare il piano giusto in tempo per non farmi dichiarare disperso e passo una buona

mezz'ora a restituire alla pista la sua neve, che ho immagazzinato negli anfratti più impensati del corpo.

Di buono c'è che essendo il più imbranato della compagnia sono molto simpatico a tutti, soprattutto a quelli che prima del mio avvento occupavano la mia posizione in classifica.

Per contro mi rendo conto ancora una volta di non essere capace di vivere niente senza trovarci qualche cosa di negativo.

Avrei potuto divertirmi anche nel prendermi e farmi prendere in giro, il senso dell'umorismo non mi manca e neppure la prontezza della battuta; sono invece riuscito a fare paragoni tra la coda per la funivia e quella per il tram, a chiedere acidamente perché si ostinino a definire campi da sci dei dirupi e degli strapiombi e cosa ci trovino di bello nel cantare tutti insieme la storia di un capitano che vuole farsi tagliare a pezzi.

Fin qui la cosa avrebbe potuto rientrare in un esercizio di sarcasmo, negativo ma anche divertente, se non fosse che concludo stupidamente, asserendo che di operai della Breda a Madonna di Campiglio non credo che ne abbiamo incontrati molti.

Sciocchezza e inesattezza insieme, dovuta alla mia oleografica conoscenza della classe operaia, basata essenzialmente su un misto di letture ottocentesche e di manifestazioni sindacali viste dal marciapiede.

Con argomenti simili come piatto forte la serata non è delle più spumeggianti, non almeno al mio tavolo, e persino Carla decide di lasciarmi al mio destino e di aggregarsi alla compagnia, che va sì a grappa e canzoni della Grande Guerra, la prima, ma si diverte senza arrovellarsi in questioni troppo grandi.

Il cenone viene consumato senza altri incidenti e tutti sembrano porsi l'obbiettivo di farmi sentire a mio agio e soprattutto di non far sentire troppo a disagio la povera Carla, la quale, di suo, aggiunge un atteggiamento affettuoso che invece di semplificare le cose mi imbarazza ulteriormente.

La cena, prelibata e doviziosamente annaffiata da Teroldego e Marzemino, finisce e si trasloca in una sala attigua ad aspettare la mezzanotte, con brindisi e botti di prammatica.

Continuo a chiedermi perché mai mi sia fatto coinvolgere in una situazione tanto estranea al mio carattere e ai miei gusti, a chiedermi in definitiva perché io sia così stupidamente votato a una infelicità di tono minore, facilmente evitabile: basterebbe infatti che dicessi dei no, invece di una serie infinita di sì di malagrazia o di condiscendenza, che la smettessi di sentirmi in dovere di fare le cose che altri scelgono per me, che mi decidessi a scegliere, una buona volta.

Forse dovrei anche smettere di guardarmi agire dall'esterno, come se fossi il personaggio di una storia

che non mi riguarda, infilato dall'autore in un romanzo che non mi piace, ma dal quale non posso decidere di andarmene.

Mentre esplodono auguri e brindisi e musiche di circostanza abbraccio e bacio Carla e un altro numero imprecisato di persone, poi approfitto della confusione ed esco sul piazzale davanti alla pensione e mi faccio consolare dalle Dolomiti di Brenta, bianche sotto una luna immensa: è uno strano modo di consolarmi, visto che ho le guance bagnate e la gola chiusa che non ci passerebbe nulla, solo un urlo di disperazione.

Poi la baldoria raggiunge il piazzale e incominciano a scoppiare fuochi d'artificio e altri arnesi da divertimento, qualcuno mi mette in mano un bicchiere e mi dice che è un vero peccato dover tornare a Milano, domani.

Quando rientro ho recuperato un minimo di controllo e cerco di rimediare alla goffaggine maleducata con la quale ho guastato la serata a tutti, con un'offerta circolare di grappa: noto con sollievo che è un argomento molto convincente, ma mi rimane la certezza di essere incompatibile con la vita vissuta e accettata con semplicità.

XIX

Sto perdendo il contatto con il mio contesto, ammesso che sia mai riuscito a stabilirne uno con un contesto qualsiasi e in un qualsiasi momento della mia vita.

L'ossessione della libertà mi perseguita, proprio perchè non mi accontento di essere parzialmente libero; vorrei una libertà totale e, nello stesso tempo, non so neppure figurarmela: in quale assenza vertiginosa di tempo e di spazio essa sarebbe possibile, e in quale deserto di persone e di affetti?

Forse libertà è veramente e soltanto solitudine e non sopporta di essere condivisa, oppure ogni persona ha la propria in embrione e tende o meno a svilupparla, secondo le sue esigenze, attribuendole poteri e significati diversi, allargandone i confini o chiudendola in quelli della propria conoscenza, o anche solo della convenienza, chissà.

Libertà, anche, di limitare la propria per partecipare a una libertà collettiva: davvero gli uomini possono tendere a questo, senza esservi costretti?

Come invidia il Vecchio Carlo, il contadino dal quale da ragazzino andavo a comperare il latte appena munto: guardava dalla finestra della cascina verso il monte, diceva «Il tempo tiene, faccio un salto al roccolo», tutto lì, il tempo lo permetteva e lui faceva una cosa, senza porsi roveli nei confronti dei quali non

poteva far nulla.

Quando diceva «oggi sono libero» lo era davvero, non si guastava la vita pensando che alle quattro avrebbe dovuto smettere di essere libero per andare a mungere: era libero in quel momento e pensava solo a come impiegare quel momento di libertà.

Io invece continuo a tormentarmi con l'idea di una libertà definitiva, un possibile affrancamento da tutto e da tutti che probabilmente esiste solo nella mia fantasia un poco malmessa.

Passo il tempo libero dal lavoro suonucchiando la chitarra, scrivendo tiritere noiosissime al confronto delle quali *Addio Lugano bella* sembra tratta da *Ossi di seppia* e a cedere di tanto in tanto a qualche invito a cena da amici o parenti, i quali si danno un gran da fare per evitare alla povera Carla un esaurimento nervoso.

Mi rendo conto che scrivere e suonare, i brandelli di libertà ai quali mi tengo aggrappato quasi con disperazione, visti da fuori e per l'isolamento nel quale pretendo di viverli, assumono l'aspetto di un rifiuto nei confronti di chiunque mi stia accanto; so di ferire Carla, ma sento di non poter fare diversamente, di non poterla coinvolgere in quel mio piccolo universo del quale, inoltre, le sfuggono il senso e il fine ultimo e che, oltre tutto, non le interessa neppure.

Un'altra cosa, ancora più grave del mio progressi-

vo isolamento, appare ormai chiara agli occhi di tutti e soprattutto a quelli più direttamente interessati di mia moglie: l'idea di partecipare attivamente all'incremento demografico del Paese non mi passa neppure per la testa, anzi, seguito ostinatamente a dotare il nostro rapporto di ogni possibile precauzione, personale e tecnologica.

Molte sono le ragioni, e ho affrontato più volte l'argomento con Carla, anche se non posso affermare di averla convinta più di tanto: una è la paura di condannare qualcun altro a vivere in un mondo che non mi piace, c'è poi la convinzione che non sarei mai un buon padre, vista l'inquietudine che caratterizza costantemente la mia esistenza.

Per non parlare del senso di provvisorietà precaria che mi ispira la situazione che vivo, come se stessi palleggiando una bomba che mi potrebbe scoppiare in mano da un momento all'altro.

Sono tornato alla vita borghese da tre anni o quasi, e ancora mi scopro sprazzi lancinanti di voglia di mandare a monte tutto.

Ho un rapporto schizofrenico con il resto del mondo: quando una particolare circostanza mi sembra insostenibile, me la faccio andar bene a tutti i costi, solo perché penso di essere in torto nel non apprezzarla; quando tutti si sono ormai felicemente convinti che mi sia rassegnato, o che addirittura mi ci sia adeguato

e che magari cominci a piacermi, olè, tutto alle ortiche: acqua sporca e incolpevole neonato, insieme ai pochi vantaggi che ne sono derivati nel frattempo.

Tutto dipende da quale miraggio di libertà mi ottenebri la ragione in quel momento: non sono assolutamente in grado di resistere al fascino di una possibilità di libertà; semmai il problema consiste nel porre dei confini di significato a una parola che, di per sé, sarebbe la negazione del concetto stesso di confine.

XX

E' un mattino, uno di quei mattini di primavera ancora freddi e orlati di nebbia, e io giungo davanti al negozio del quale nel frattempo, e senza meriti particolari, sono diventato capo commesso, trattato con paterna sollecitudine dal proprietario: sono qui, sono in ritardo di mezz'ora e la saracinesca è già alzata.

All'ingresso il summenzionato signore palleggia sul palmo della mano un antiquato orologio da tasca, si scansa per farmi passare e mi segue nello spogliatoio; mentre mi sfilo la giacca per indossare la vestaglia color cannella che lui continua a chiamare «avaiana», mi sussurra una stupida frase che appartiene al repertorio di tutti gli aspiranti spiritosi e che suona più o meno così, «alla sera leoni leoni, la mattina ...».

Mi perdo il finale della sottile battuta perché sono già in strada, impegnato a infilarmi la giacca mentre mi allontanano a grandi passi.

Bene, questa è la prima volta che mi libero con un gesto diretto, preciso, un gesto che mi toglie con immediatezza da una situazione che ritengo di non dover subire più a lungo.

Per qualche isolato cammino come stordito dal mio ardire, quasi timoroso di non essere capace di continuare se la voce, la sua voce, mi richiamasse bonariamente, ma fortunatamente non accade nulla e io svol-

to l'angolo in fondo alla strada senza dover mettere ulteriormente alla prova il mio coraggio.

Ho mandato in frantumi oltre due anni di rispettosi silenzi, di piccola ma rapida carriera, di stima del padrone che, addirittura, mi perdonava le idee di sinistra, considerandole semplicemente una stranezza «in una persona a posto come lei».

Il fatto in sé non è nulla, al confronto di come raccontare a casa quel che ho combinato senza finire scuoiato, anche se metaforicamente.

Oggi sono animato da una voglia di sfidare il mondo che non mi conosco e che rintraccio solo nel ricordo sfumato di certe ostinazioni da ragazzo: punto senza esitazioni verso casa di mio suocero, che abita in una villetta in periferia.

Lo trovo nel giardinetto e lì gli comunico, calmo e a bassa voce, che ho lasciato il lavoro; poi lo lascio piegato in due, con uno zappetto in mano e il mento penzoloni.

Prendo un tram che in venti minuti mi porta a casa dei miei: suono al citofono e a mia madre, che viene a gridare il «Chi è» di prudente prammatica, ripeto la stessa notizia con le stesse poche parole e lo stesso tono.

Il citofono ha il pregio di risparmiare a chi suona l'espressione del viso di chi risponde, sono anche convinto che il videocitofono, che sta facendo la sua com-

parsa in città, ridurrà drasticamente le visite che ora vengono accolte con «Ah, ma che piacere, sali, sali».

Non vedo l'espressione di mia madre quindi, posso però fare delle congetture attendibili: occhi al cielo, invocazioni alla madonna e al di lei figliolo e un invito a salire per parlarne, che però non sarei in grado di accogliere perché me ne sono già andato.

Cammino a lungo dirigendomi verso il centro; non sono abituato allo spettacolo della città al mattino di un giorno feriale e tutte le persone che incontro hanno l'aria di recarsi in un posto preciso a fare qualche cosa di preciso: solo io sembra vagare con l'aria di chi si è perso, Pollicino un poco distratto che si è lasciato mangiare le briciole dai piccioni e ora non sa più bene da che parte sia casa sua.

Il mio vagare senza un senso che non sia quello di vagare mi fa sentire, se possibile, ancora più estraneo di quanto già non mi senta solitamente; guardo chi incrocio con cauta curiosità, cercando di indovinare dove sia diretto e a fare che.

Non mi viene in mente alcuna ipotesi convincente: si infilano in un portone, in un negozio, senza che lì dentro ci sia nulla che sembri avere ragionevolmente a che fare con loro: un signore grasso e anziano, che ci entra a fare in un negozio di bomboniere e, invece, cosa ci può essere in un portone malandato, in grado di attrarre a schiera un esercito di portatori di pacchi e pacchetti di

ogni misura e tipo?

Fattorini, impiegati, rappresentanti, disoccupati, casualinghe, pensionati, tutti indistintamente al galoppo: un intero assortimento umano che mi scorre addosso come l'acqua di un fiume ma senza bagnarmi, come sottolineando l'abisso di estraneità che ci separa, che mi rende impermeabile.

Al momento la mia libertà sembra relegarmi appunto in una bolla di estranea impermeabilità: non riesco a cogliere i loro discorsi se stanno parlando, le loro curiosità se si fermano a guardare qualche cosa; sono avvolto in una nuvola di non scopo che mi rende invisibile alla città e ai suoi abitanti, quelli aventi diritto.

Mi chiedo se almeno tra di loro si vedono, se mai qualcuno veda qualcuno e se, piuttosto, non siamo l'uno per l'altro dei semplici ostacoli da aggirare, schivare, degli incidenti di percorso, inciampi ai quali stare attenti, curve da superare con diffidenza perché non si sa mai cosa ci sia dietro, semplici cause di inquietudine.

Libertà è dunque andare solo, su un sudicio marciapiede pieno di gente ostile che si sforza di non guardarti in faccia? Per questo sto voltando le spalle alla tranquillità?

Mi rispondo che no, non può certo essere una stupidaggine del genere, però mi si è formata nel cuore una lacrima di paura che cresce a ogni passo, una necessità

confusa ma ineludibile di sapere se sono o no nel giusto, di essere capito per questa improvvisa insofferenza, questo repentino rifiuto delle regole del gioco: la lacrima ingigantisce, rischiando di soffocarmi.

Paura di prendere un colossale abbaglio, di credermi a caccia di libertà e di essere invece banalmente intento a sfuggire alle mie responsabilità, come al solito, come tutta la mia breve storia sembra raccontare.

Non so neppure da chi desiderare questa comprensione: di sicuro non dalla mia famiglia, né mi sembra il caso di intavolare discorsi del genere con la famiglia di Carla e tanto meno con Carla stessa, costretta com'è a vagare per i meandri di una vita coniugale avvolta nella nebbia dell'incertezza e dell'assenza di senso comune, chiedendosi angosciata perché mai io l'abbia sposata.

Tutti costoro non sono che sbarre, sbarre della gabbia nella quale mi sento costretto, innocenti sbarre di un'innocente gabbia costruita per il mio bene, per proteggermi da me e dal male che mi potrei fare, vagando libero.

Una gabbia in fondo è solo un oggetto e, come ogni oggetto, di per sé innocuo; c'è persino chi ci si rinchioda e si sente al sicuro, da sé e dalle tentazioni fuorvianti, quelle che potrebbero fare di lui un estraneo alla società, una mina vagante nell'ordinato caos della città operosa.

Entro in un bar e siedo a un tavolino presso la vetrata che dà su strada, ordino un the caldo, perché nell'andarmene a zonzo senza meta ho accumulato una discreta quantità di freddo.

Da dove sono seduto la strada sembra una enorme vasca, un acquario pieno di stupidi pesciolini dall'aria nevrotica, sempre freneticamente in procinto di sbattere gli uni contro gli altri, sempre in attesa ansiosa che la mano, una enorme mano compaia dall'alto a spargere mangime, con ampio gesto di semina.

Mangime: magica parola, capace di riportare ogni cosa nella sua reale dimensione di problema da risolvere, come quelli che davano alle elementari: si scriva dunque, in alto e al centro: «Problema», quindi si vada a capo della riga sotto e si scriva: «Il papà di Giuseppe guadagna centomila lire al mese e la mamma ne guadagna settantamila; per il cibo la famiglia ne spende ottantamila e per l'affitto trentamila: se il papà di Giuseppe perde il lavoro, a quanto ammonteranno i debiti della famiglia alla fine del prossimo mese?».

Ora si torni alla bella calligrafia e, in mezzo alla riga sotto, si scriva «Risoluzione»; in una scuola come si deve, fatte le debite addizioni e sottrazioni, la risposta non può essere che la seguente: «Il papà di Giuseppe non faccia il cretino e si cerchi alla svelta un altro lavoro».

Non sono il papà di nessun Giuseppe, e questa è già

una buona cosa, ma resta pur sempre una metaforica mamma, alla quale una spiegazione bisognerà ben darla.

Ecco la solita, infinita serie di perline di libertà, date per acquisite e subito perse, che sta per allungarsi di un altro tratto; ancora una volta ciò che poteva essere definitivo si arresta, là dove termina la versione aggiornata del guinzaglio della fame di buona memoria, dove si ripresenta la mia personale, irrisolta dissonanza tra teoria e pratica.

Sento che ad attendermi c'è l'ennesimo culo di sacco, verso il quale mi sto trascinando carponi.

Guardo nuovamente i pesciolini dentro l'acquario e mi sembrano meno stupidi, mentre mescolo lo zucchero nel caffè che, me ne accorgo solo ora, mi hanno portato invece del the: lo bevo per simpatia verso la tazzina bianca, ornata di un cuoricino rosso sulla pancia.

Sono solo estranei, i pesciolini, ecco tutto, nel senso più ampio e quindi più deteriore del termine, quello che confina con il disinteresse attraverso una curiosità distaccata, quello che impedisce la comprensione di cosa facciano, per chi e perché, solo perché ce lo si chiede retoricamente, senza in realtà desiderare saperlo.

Le labbra si rifiutano di lasciar penetrare il sapore del caffè: spesso le labbra agiscono come se non avessero nulla a che fare con il resto del corpo, fanno cose come parlare senza che il cervello ne sappia niente,

oppure baciare senza che il cuore ne risenta, prendono espressioni arbitrarie che non c'entrano nulla con ciò che stiamo pensando, senza che si siano dati ordini in proposito.

E i destinatari di smorfie, baci, parole?

Inutile cercare distrazioni, tergiversare con elucubrazioni neanche tanto originali: devo telefonare a Carla; lo penso come se, comunicandole il pasticcio combinato, tutta la faccenda potesse acquisire un senso compiuto.

Cosa le dico, poi?

Non posso fingere che il problema consista nell'aver mandato al diavolo il lavoro, quando so che quello è solo un sintomo, l'inizio di un processo che sta per montare poco a poco, come certe mareggiate che prima si mangiano la sabbia, poi sfasciano barche e cabine sul litorale, e finiscono con l'andare a inseguire i rottami su per i vicoli che fendono il paese come crepe, verso la montagna.

Calma, questa è Milano e non la costa ligure: perché buttare all'aria tutto, se non ho chiaro neppure perché lo sto facendo, davvero, intendo?

Forse è solo il lavoro sbagliato e questa è Milano, il che vuol dire che tra mezz'ora ne trovo uno diverso, se voglio, forse.

So che sto fuggendo dall'analisi dei problemi veri, di fondo, dalle ragioni che mi hanno fatto reagire così

alla stupida frase di un signore anzianotto e non peggiore di tanti, neppure di me.

Approfondire significherebbe mettere in discussione tutto ciò che ho accettato di fare dal giorno del mio ritorno in avanti, tutto: città, famiglie, lavoro, la mia collocazione, infine, nella società della quale, che lo voglia o meno, faccio parte.

Sono vivo, quindi devo vivere e non credo che esista un altro modo di stare al mondo che non sia alzarsi, andare a lavorare, tornare a casa, e questa o un'altra non farebbe la differenza, così come non l'avrebbe fatta se invece che di Milano si fosse trattato di Brescia o di Torino.

La mia società è questa e non un'altra, sognata di liberi e di eguali: ne esiste una che liberi dalla necessità di sudarsi la vita, facendo, nella stragrande maggioranza dei numeri, non ciò che si vorrebbe bensì ciò di cui la società, appunto, dice di avere bisogno?

Liberi di che, allora?

Liberi da rapporti, legami, giacche a tre bottoni e calzoni con la piega?

Oppure liberi da spirito di sacrificio, da spirito di servizio nei confronti della collettività, dalla tranquilla sottomissione alle necessità del proprio contesto?

«Di te non ci si può fidare»: l'eterno ritornello di una vita torna a limarmi il cuore.

Eppure so che una via d'uscita ci deve essere e che

deve essere possibile conquistare la propria libertà, solo che non so ancora come.

Che proprio io mi rifilassi un fervorino del genere è un tiro che non mi sarei mai aspettato: mestamente mi alzo, pago e vado sul marciapiedi, a mescolarmi agli altri pesciolini, dei quali non mi rassegnò a far parte.

Compro un giornale, prendo un tram e in mezz'ora sono a casa: non c'è nessuno, a quest'ora Carla è in ufficio e così non sono costretto a dare spiegazioni; devo affrontare unicamente il divano e la pagina delle inserzioni.

Mi guardo incredulo sottolinearne tre o quattro, mi ascolto fare due telefonate e, alla seconda raffica di frottole, mi sento prendere un appuntamento per le cinque del pomeriggio; ridacchio amaramente sullo strano accostamento tra un appuntamento di lavoro e Garcia Lorca; forse è meno strano di quanto non sembri a prima vista.

Mangio qualche cosa prendendola direttamente dal frigorifero e senza apparecchiare la tavola, come fanno le persone sole che non si vogliono molto bene.

Sono a metà di uno di quei ponti di liane sospesi sul vuoto dei quali era zeppa la narrativa d'avventura della mia adolescenza, solo che questa volta mi sento io in pericolo, senza che a nessuno dei due capi del ponte ci sia alcunché di affascinante ad attendere l'eroe,

una cosa o una persona per la quale valga la pena di rischiare.

Sandokan lascerebbe perdere, girerebbe sui tacchi e tornerebbe al suo praho malese ormeggiato nella baia, accontentandosi della libertà riconquistata: io no, voglio essere libero e voglio anche il plauso e la comprensione.

Forse è questa propensione al masochismo a distinguere me dai miei eroi.

Nel pomeriggio mi faccio una doccia, come fanno tutti gli eroi dopo una scazzottata, senza riflettere eccessivamente sul particolare che mi sono preso a cazzotti da solo.

Quindi passo a vestirmi per benino, da giovanotto spigliato e serio, sveglio e sicuro di sé, versione umana che in città sembra andare per la maggiore: l'appuntamento è con il numero uno di una società che vende prodotti per la ristorazione aziendale e che piazza distributori automatici.

Tutta roba della quale non supponevo neppure l'esistenza, sino a poche ore fa.

La filovia mi scarica a poche centinaia di metri dalla meta, in una zona della città che cerca di sollevarsi oltre i canonici cinque piani di altezza media; cammino lentamente nell'ombra dei palazzi alti e controllo con la coda dell'occhio il mio aspetto nelle vetrine, cercando di assumere un'andatura decisa e disinvolta, da vero

milanese votato al successo.

Nell'atrio del palazzone c'è un usciere che, non molto contento di essere stato distolto dalla sua Gazzetta dello Sport, mi indirizza agli uffici della Golden Drink srl: porta a vetri, moquette bordeaux, ragazza bionda, mobili bianchi.

Da una porta esce un giovanotto all'incirca mio coetaneo, vestito dal mio stesso sarto e dall'aria delusa: lui infila la porta a vetri e io vengo introdotto in quella da cui è uscito.

Dietro la grande scrivania c'è un tipo sulla cinquantina che sembra passare tre quarti del proprio tempo in palestra, il quale, accennando solo ad alzarsi e salutandomi, mi indica cortesemente dove sedermi.

Mi comporto come non avrei mai fatto se avessi desiderato un posto di lavoro: mi siedo, accavallo le gambe, appoggio il giornale sulla scrivania e sbottono la giacca, mi definisco determinato a sfondare come da inserzione.

Dichiaro inoltre di aver lasciato l'impiego precedente poche ore prima, poiché mi sono reso conto che ero sprecato e, cosa che meno tollero, stavo sfruttando male il mio tempo e le mie potenzialità, per non parlare delle energie.

Metto tutta la punteggiatura al posto giusto, cambio gamba e mi appoggio allo schienale della poltroncina inospitale come se fossi su una Frau, guardando l'uo-

mo dritto negli occhi; oltretutto sono riuscito a recitare tutta la tiritera senza andare in falsetto, come mi succede solitamente quando non sono sicuro di me.

Il signore che ho di fronte mi soppesa per un breve momento con aria da intenditore, poi si piega verso di me, appoggiando i gomiti sul sottopenna di pelle nera e mi mostra una impressionante sfilza di denti abbaglianti, confezionata in un chiaro sorriso di consenso.

Girandosi un orologione d'oro sul polso abbronzato mi confida che, loro, sono del Gruppo Coca Cola, che quello è un settore di sicura espansione e che se voglio il posto è mio, poiché lui le persone le capisce alla prima occhiata, altrimenti, aggiunge sornione, non sarebbe seduto dove è seduto.

Sarò il primo a piazzare le loro micidiali macchinette nelle grandi aziende della metropoli lombarda, anche lei, come ogni altra cosa tra il Po e le Alpi mi sembra di capire, in sicura espansione.

Per riuscirci, pare ovvio, dovrò convincere le summenzionate aziende a defenestrare gli attuali elargitori di porcherie meccanizzati, quelli della concorrenza, insomma, «ma questo», asserisce il tipo in un lampeggiare di denti, «è solo un problema della concorrenza, vero?».

Risatina feroce sua, tentativo di imitazione mio.

Rispetto a quanto guadagnavo al negozio lo stipendio è quasi doppio, il sabato diventa giorno festivo,

si gira con un Maggiolino aziendale e a loro spese, è possibile dire, anche se solo ufficiosamente, che si è «della Coca Cola»: questa ufficiosità è voluta dalla multinazionale per sue oscure ragioni di mercato e anche questo mi viene confidato dal signore che si è assicurato i miei preziosi servigi, con l'aria di passarmi la segreta formula della composizione del gas nervino.

Mi chiede quando sono disposto a cominciare e io mi sento rispondere che sarò in grado di iniziare dopo aver regolarizzato le cose con l'impiego precedente, cioè tra quindici giorni.

Naturalmente con tanta, tanta determinazione e con la cravatta.

Scambio di sorrisi, stretta di mano da giocatori di rugby e via, dalla segretaria a sbrigare le formalità preliminari all'assunzione.

La ragazza è all'altezza della quasi Coca Cola, infatti è una quasi indossatrice garrula e spumeggiante, ma io sono prossimo allo svenimento e riesco a conservare il controllo giusto per il tempo necessario a passarle le informazioni che le servono, dopo di che mi trovo in strada senza sapere bene come abbia fatto ad arrivarci.

Attorno è tutto un groviglio di gru che solcano il cielo come ingabbiando la città nelle loro lunghe braccia, i marciapiedi sono pieni di gente indaffarata che mi evita sfiorandomi, mentre cerco di recuperare un ritmo di respirazione normale.

Ho la netta percezione di un rivolo di coscienza che mi scende lungo una gamba andando a formare una chiazza sull'asfalto che, fortunatamente, sono l'unico a poter vedere.

E' ormai un crepuscolo avanzato e mi incammino a piedi, per fare due passi e avere il tempo di riflettere; provo un sottile senso di vergogna per la recita spudorata e, nel contempo, provo però un altrettanto sottile senso di euforia.

Si può, allora si può: è possibile buttare all'aria tutto e cambiare, decidere di averne le tasche piene senza doversi preoccupare troppo di cosa accadrà dopo, perché il dopo può essere migliore di ciò che si aveva prima.

Questa potrebbe ben essere una libertà, una nuova.

Che non sia dato a nessuno di essere giovane e belloccio in eterno, e che sia parimenti poco probabile continuare a incontrare dei signori disposti a prendere delle cantonate tanto madornali, non mi passa neppure per la testa, almeno per ora.

Tornando a casa passo davanti a una di quelle rosticcerie grazie alle quali, ogni tanto, ci si illude che valga la pena di abitare a Milano: entro e compro un sacco di cose stupide e assolutamente buone.

Naturalmente sono anche assolutamente care e il loro prezzo sembra aleggiare intorno al pacchetto come emanato dalla carta, causandomi un certo im-

barazzo.

Carla è già a casa e mi accoglie con uno sguardo a metà tra il preoccupato e l'ostile, ma senza dire nulla più di un «ciao» a mezza voce: è evidente che ha visto o sentito suo padre.

Poso con noncuranza le cibarie sul tavolo, lasciandole lì a esalare il loro profumo di spreco.

Faccio un resoconto stringato degli avvenimenti del giorno, ostentando una disinvoltura del tutto fuori luogo e badando a far apparire l'accaduto come la logica conseguenza di una decisione maturata da tempo.

La poveretta cambia espressione mano a mano che il fumettone prende corpo, cosicché, quando approdo alla conclusione e alla quasi Coca Cola, è ormai convinta di aver legato la propria sorte a un uomo le cui azioni sono destinate a un immarcescibile successo, ma le cui idee le restano ben poco comprensibili.

Frattanto io sono giunto alla conclusione opposta, e cioè quella di essere un buffone, incapace di sostenere con i fatti né il suo ribellismo infantile, né le sue chiacchiere su un mondo di lavoratori in marcia verso il sole, una giacca sulla spalla e il cappello sulle ventitré, il pollice nel taschino del gilet, come da poster appeso in camera da letto, di fronte alla madonna di competenza di Carla.

Mi avvicino a mia moglie e la bacio, sentendo un'ondata di affetto tanto improvvisa quanto sconsolata, ma

soprattutto per evitare di guardarla negli occhi. Il resto della serata si divide equamente tra la ripetizione ossessiva di «come sono andate esattamente le cose» e «ma lui cosa ti aveva detto» e «tu cosa gli hai detto» e le squisitezze comperate per festeggiare il mio nuovo status di milanese effettivo.

Passo buona parte della nottata con le dita incrociate sotto la nuca e gli occhi fissi nel buio, finché il buio non si dirada un poco a mostrarmi il lento sfilacciarsi della mia libertà attraverso le righe di luce che filtrano dalla tapparella, come le note di un valzer triste tracciate su un pentagramma rubato a un lampione, giù in strada.

Giungo alla conclusione che quello che mi manca e che mi fa così irresoluto è, e penso davvero di non poterci fare nulla, una grossa iniezione di fiducia in me stesso, la convinzione di prendere una decisione perché la ritengo giusta, e non solo perché più facile o meno impegnativa: devo convincermi della mia buona fede.

Di notte sarebbe di gran lunga meglio dormire che non cuocersi cuore e cervello e contare le auto che passano illuminando l'armadio di acero, di gusto e di provenienza briantea.

Al mattino non mi sveglio, lo sono.

XXI

Il parentado di ambedue i rami viene messo al corrente di tutto da Carla, con un certo sollievo; a rendere tangibile il giubilo generale, la domenica seguente veniamo tutti riuniti a casa dei suoceri per festeggiare la mia definitiva consacrazione a meneghino honoris causa.

Siamo in molti, praticamente le due squadre al completo, e il soggiorno ci contiene a malapena.

Tavola apparecchiata come si usa nelle grandi occasioni e nelle famiglie di modesta estrazione: tovaglie bianche che si rifiutano di perdere le pieghe, tovaglioli grandi come bandiere e in preda all'appretto, scintillio di una moltitudine di bicchieri il cui corretto impiego sfugge ai più e, infine, posate di ogni ordine e grado sciorinate solo perché fanno parte del servizio, ma delle quali a molti convenuti è ignota la funzione.

Il vasellame è quello che compare a Natale e ai battesimi.

La presenza di un nutrito numero di pronipoti del padrone di casa mette al sicuro da eccessi di conversazione, grazie al baccano assordante che producono, cosicché mi sento abbastanza al riparo da domande troppo particolareggiate sugli eventi che si vanno a festeggiare.

Non mancano comunque gli ammiccamenti, le pac-

che sulle spalle e i commenti di rito, genere: «E non ci diceva niente, il dritto», oppure «Hai capito, il povero ragazzo di campagna».

Sono da aggiungere alcune altre finezze che mi vedono in veste di sciupafemmine, in giro a farne incetta per le fabbriche del circondario e dedito a spezzare cuori a colpi di distributori automatici.

Per una questione di vocazione demografica i parenti di Carla sono assai più numerosi di quelli appartenenti al mio ramo e, per una questione invece di latitudine, molto più inclini alla confusione e all'allegria: quindi la parte della tavolata riservata ai miei, rispetto all'altra, sembra riunita per un funerale, più che per una festa: mia madre ostenta un'aria vagamente schifata e annoiata, mentre mio padre condiscende, ma senza entusiasmo, a partecipare ai brindisi rumorosi indetti a raffica dal padrone di casa.

Io e Carla siamo stati ingoiati dal lato rumoroso della tavolata e veniamo sballottati come se ci stessi sposando per la seconda volta; in cuor mio ho una gran voglia di piantare lì tutti, miei e suoi, e di andarmene a fare un giro senza meta né scopo, solo lontano da lì, ma naturalmente alzo il bicchiere e dico «cin cin», rendendomi conto di non aver compreso neppure Carla, nel giro.

Probabilmente la ragione vera dei festeggiamenti è la fine di un incubo, almeno per le famiglie: uno

che si cerca un lavoro pur avendolo già, al solo scopo confessato di migliorare le proprie condizioni, non dà certo l'impressione di essere sul punto di fare una rivoluzione.

Il pranzo, in tutte le sue fumiganti e saporitissime componenti, si distribuisce curiosamente con una certa equità, si infila tra labbra con rossetto o senza, sotto baffi unticci o sopra menti glabri, piuttosto democraticamente, lasciandosi triturare da denti veri o finti, inghiottire rumorosamente o con educate e contenute smorfie di piacere.

Come fa l'acqua con il cemento all'interno di una betoniera, così fa il vino nelle bocche: raggiunge il cibo, preparando impasti della desiderata densità, secondo il gusto dei commensali.

Tra una impastata e l'altra brandelli di conversazione, frammisti a qualche briciola dispersa, timidi schizzetti di sugo.

Non sono in grado di stabilire di che colore siano le mie gote, ma quelle che mi circondano vanno assumendo l'aspetto che i narratori di un tempo definivano rubizzo; a metà delle portate le espressioni di alcuni già inducono a qualche riflessione, in particolare sul tasso di intelligenza che può sopravvivere all'insulto di un'abbuffata del genere.

Io, nel frattempo, non posso fare a meno di pensare, anche se con qualche difficoltà, alla colossale misti-

ficazione che ha dato la stura a questa pantagruelica celebrazione.

Curiosamente, non ne traggo nulla di assimilabile al pentimento, anzi: mi pervade una strana sensazione di euforia, come se mi sentissi padrone della situazione, capace di dirigere la danza della mia vita e la serenità di quella degli altri.

Un vero ragionamento da ubriaco, ma si sa che gli ubriachi sono sempre gli ultimi ad accorgersi di esserlo.

A pomeriggio inoltrato stiamo ancora litigando con dei dolci, a proposito dei quali è in corso una vivace discussione tra le donne presenti: alcune di loro sostengono con convinzione la tesi di una superiorità del forno a gas, contrapposta a quella che vuole il forno elettrico molto più affidabile; le due correnti di pensiero finiscono poi per convergere su una terza, nostalgica mozione, che parla, più per sentito dire che altro, di forni in pietra, giù «al paese».

Mia madre assiste scettica, in disparte, ma io so che ha sempre dichiarato una spiccata predilezione per la «cucina economica», un grosso arnese di ghisa e lamiera di cui esisteva un bell'esemplare nella casa che mi ha visto crescere e sulla quale si cuocevano torte e ciambelle in una specie di grande panettone di alluminio, un forno portatile che aveva sul coperchio la scritta «Recofix», o una cosa di questo genere.

Da parte mia non ho pareri in proposito, non ne ho

neppure sul campionato di calcio di cui stanno parlando gli uomini, sto zitto.

Ogni tanto vengo coinvolto, in un tentativo di affrettamento che mi provoca solo del fastidio che stento a mascherare, in discettazioni su vini, provenienza di salumi, racconti sul servizio militare, narrazione di «quellavoltacheglienehodettequattro», di come sono arrivati a Milano con la valigia, o di quando hanno dovuto scappare da Milano senza neanche la valigia, perché le bombe avevano tirato giù la casa.

E' quasi ora di cena quando riesco a guadagnare la strada, seguito da una impacciatissima consorte che continua a dire che «è stata proprio una bella festa e sono stati tutti carini con me».

Il resto della sera e la nottata intera sprofondano nel mistero che sovente abbraccia e ingoia i ricordi degli ubriachi.

Come tutti i mattini che seguono a una sbronza, anche questo si mostra indifferente al mio stato psicofisico miserando, ma devo pur sempre andare a formalizzare le mie dimissioni, anche se la cosa mi inquieta sottilmente.

Mi imbarazza non poco dover ritornare sul luogo del delitto e affrontare quel signore, lasciato a metà di una frase e che ora vado a incontrare avendo già rinnegato tutta l'energia di quel gesto liberatorio.

Invece l'uomo mi spiazza comportandosi civilmen-

te e riconoscendo la sua dose di torto, prima ancora che io faccia la stessa cosa con lui per la parte di mia competenza; mi dà anche la possibilità di andarmene senza il periodo di preavviso che usa in questi casi, di modo che mi trovo a disporre di ben quindici giorni di vacanza, prima di infilarmi nella prossima avventura.

Non rinuncia, questo no, a infliggermi un fervorino sul comportamento che «un bravo giovane deve tenere nei confronti del lavoro, lo dico per lei», ma è anche chiaro che, a un quasi funzionario della quasi Coca Cola, queste chiacchiere non fanno né caldo né freddo.

Sono libero di ascoltare ciò che dice con tolleranza, compatendo la retorica meneghina che cola copiosa dalle sue parole, priva di fascino come la voce che le sta salmodiando mettendo «ai miei tempi» in luogo di «miserere nobis».

Come spiegare a quest'uomo che non sono i suoi tempi, che non nutro il minimo interesse per le sue mole smeriglio, le sue chiavi inglesi, i suoi calibri e per lui stesso, che si ostina a chiamarli «calisvar»?

Lo ascolto con la stessa, ignorante prosopopea che potrebbe avere una automobile ascoltando nitrire un cavallo.

Me ne vado e, mentre guido lentamente verso la periferia che si perde nella piatta campagna cremasca, ripenso allo svolgersi dell'incontro: se quell'uomo, invece di lanciarsi nella dissennata elegia dell'alzarsi

presto e andare a letto presto e stanco, avesse puntato il tiro sull'inosservanza da parte mia di un patto, sul fatto che non ero stato di parola, avrebbe comunque detto una sciocchezza, vista l'entità dell'infrazione, ma mi avrebbe reso più difficile fingere disinvoltura.

Ho davanti a me quindici interi giorni di libertà, prima di tuffarmi nel vorticoso e affascinante mondo dei distributori automatici e decido di investire il primo in un tranquillo giro sull'Adda, vagabondando in un sole di confine tra inverno che va e primavera che viene.

XXII

Conosco questo fiume fin da quand'ero bambino, ma solo nel tratto superiore al lago di Como, in Valtellina, e nel tratto che ne esce a Lecco, fino a formare il laghetto a Vercurago e poi giù, fino allo sbarramento di Olginate e Calolziocorte.

Sono curioso di vedere come diventa dopo, fuori dai territori dell'infanzia e dell'adolescenza, mia e sua.

Lo raggiungo per la strada Paullese e lo trovo là, indifferente ai miei affannati giorni e intento a scorrere ingannevolmente tranquillo come ai tempi del Manzoni, solo un poco più sporco.

Fermo la Ford subito dopo il ponte, in uno spiazzo tra gli arbusti, evidente risultato di anni e anni di consuetudini amatorie e pescherecce.

Mi avvio per la stradina sterrata che costeggia l'argine, cammino a lungo incontro alla corrente, annusando voracemente l'odore del fiume, tanto familiare e antico da costringermi a controllare se i calzoni che indosso siano lunghi o corte e lise braghette di fustagno.

Sono calzoni lunghi, accidenti a me, e tanto vale che la smetta di fingere che sia possibile non pensare, non affrontare tutto ciò che in questi giorni di recite a soggetto ho lasciato dietro le quinte, per presentarmi al proscenio a raccogliere applausi, tanto fragorosi quanto immeritati.

Siedo sulla riva e resto a guardare l'acqua scura, con la lacerante sensazione che la corrente si stia portando via pezzi di me ormai irrecuperabili, di un me annegato un pezzo alla volta a forza di fingere di saper nuotare.

La voce arrabbiata di un pescatore mi richiama alla realtà: sta dieci metri a valle, sulla mia sinistra, e io metodicamente, meccanicamente tiro sassi nell'acqua, all'unico, evidente scopo di rompergli le scatole.

Mi profondo in scuse, che però non mi risparmiano un ricco assortimento di inviti ad andare a fare delle cose, qua e là: riprendo a camminare.

Devo riordinare le idee, a partire dall'opinione che ho di me stesso, anche se temo che non sia impresa facile: un minimo di istinto di conservazione ci impedisce solitamente di essere obbiettivi.

Comincio dalle qualità positive, che indubbiamente anch'io possiedo, dunque: una certa bontà e delicatezza d'animo, la sensibilità che si dice non mi manchi, ancora mi pare di poter citare il gusto estetico, la passione e inclinazione per la musica, la scioltezza di movimenti nei rapporti con la natura, acqua o roccia che sia, l'amore per la scrittura.

Bene, ma ne avessi elencata una, una sola utile a una carriera di bravo giovane tutto lavoro, casa e famiglia, rapidi guadagni scarsamente schizzinosi; invece è proprio a questa carriera che, a quanto pare, mi sono

stoltamente iscritto.

Cosa mi rende compatibile, allora, con questa vita?

L'unica cosa che mi venga in mente è una ormai istintiva capacità di recitare, affinatasi nei miei vari tentativi di dimostrarmi all'altezza delle aspettative degli altri, in generale.

Assodato che le mie naturali inclinazioni facevano di me una persona inadatta a qualsiasi cosa si «dovesse» fare, era accaduto che, quasi senza rendermene conto, io mi costituissi in una sorta di pupazzo ideale, un personaggio immaginario, il quale, proprio in quanto immaginario, era un tale affastellamento di qualità, di serietà, di senso del dovere e di dedizione da fare cordialmente schifo.

Oltre a fare schifo, quindi, come tutti i personaggi è interpretato da un attore, nella fattispecie da me.

Nessun attore al mondo, per bravo e resistente che sia, è in grado di recitare ventiquattr'ore su ventiquattro, per tutta la vita: un dilettante è addirittura impensabile che ce la possa fare.

La parte che mi sono ritagliata in questo psicodramma è a dir poco asfissiante e recitata inoltre solo per apparire simile agli umani che mi circondano; con la convinzione di essere l'unico a recitare, mentre tutti gli altri non reciterebbero, ma avrebbero la fortuna di essere così come appaiono, davvero.

Mentre passo sotto l'arcata di un ponte, sul dorso

del quale auto e camion continuano a correre indifferenti ai miei problemi, vengo colto dal folgorante dubbio che non sia vero niente e che tutti, ma proprio tutti, recitino.

Il punto in cui le storie, la mia e quella degli altri attori, divergono è quello nel quale si scelgono e si distribuiscono i ruoli, semplicemente.

Gli altri si accontentano e accettano o, quando possono, scelgono ruoli più adatti alla loro personalità, alla loro indole, con copioni meno complessi e meno contrastanti con il loro carattere; se proprio va male aderiscono con calma e saggia rassegnazione al personaggio, risparmiandosi così la fatica di nuotare contro corrente per tutta la vita.

Mi lascio cadere sull'erba in declivio, vicino alla riva: allora crescere consiste unicamente nell'imparare a recitare, e io ho semplicemente accettato di recitare una parte per la quale non sono tagliato, che non mi piace?

La libertà di interpretare un ruolo è libertà?

Se sì, lo sarà solo se mi verrà concessa la possibilità di abbandonarlo, se non mi dovesse piacere.

Chi studia di più e si prepara meglio otterrà la parte migliore, il ruolo più gratificante e adatto alle sue corde: ne consegue che i meno dotati, o anche solo i più sprovveduti, finiscono incastrati nella parte del facchino, del soldato o del maggiordomo, del poliziotto e del minatore, del bracciante, del drogato e del ladruncolo;

nelle parti minori che nessun attore degno di questo nome accetterebbe di recitare, quelle che consentono al protagonista eroe di recitare la sua; e magari anche convinti di essere a loro volta dei protagonisti.

In ultima analisi tutto ciò vale però anche per quelli dotati e che si preparano con buona volontà a interpretare, che so io, la parte dell'architetto, dell'artista, del chirurgo plastico, del magnate dell'industria: se il copione della commedia in cartellone «Vita a Milano negli anni Sessanta» prevede venti architetti e trecentocinquanta fornai, e la parte dell'architetto l'hanno scelta e studiata in mille, ci saranno comunque novecentottanta delusi che dovranno litigare tra loro per avere almeno la parte di fornaio, in attesa che gli autori modifichino il testo e inventino, per venir loro incontro, il personaggio del creativo.

L'acqua continua a scorrere come se niente fosse, beata lei.

La mia fortuna è quindi quella di essere un fantasista, uno in grado di cambiare ruolo e sostituire chiunque in quello che gli era destinato, portarglielo via, anche se fosse l'unica parte che il disgraziato avrebbe potuto interpretare.

Posso cambiare le mie battute e andare a braccio, costringendo gli altri a fare salti mortali per recitare dignitosamente a loro volta, posso rifiutare la parte: dico «rifiutare la parte».

Vista da questa angolazione, il problema si apre come una delle finestre di certe case costruite a ridosso della montagna: la apri, aspettandoti di vedere un pratino, due abeti e un altro montagnozzo, e invece hai davanti agli occhi uno spacco tra i monti che ti lascia vedere oltre, poi ancora più in là e più in là ancora, solo che la nebbiolina si diradi un poco.

La nebbia si dirada, eccome: allora i miei genitori interpretano il ruolo dei genitori, continuando una recita già iniziata da altri, prima, impegnati a recitare la parte dei loro genitori, dei quali non possono che ripetere gli errori di interpretazione, con poche varianti al copione ma senza uscire dal tracciato del canovaccio originale, senza modificarne il senso e la morale, così come si fanno allestimenti e riletture moderne dei classici, in teatro, badando a non sollevare eccessivamente gli autori dalle loro responsabilità.

Dunque, io, sono semplicemente inadatto al ruolo che si vorrebbe che recitassi, e se da qui derivano tutte le mie ambascie non ho forse il diritto di allestire uno spettacolo tutto mio, nel quale muovermi finalmente libero e invitando, semmai, gli altri a parteciparvi nei ruoli da me stabiliti?

Anzi, la libertà non sarà forse la possibilità di scrivermi lo spettacolo nel quale agire la vita, propria e degli altri?

L'erba sulla quale sono seduto è evidentemente ba-

gnata, e così il fondo dei miei calzoni, quindi mi alzo e riprendo a elucubrare lungo l'argine.

Certo che, se si continua a guardare il panorama da quella metaforica finestra, il padrone del negozio di ferramenta diventa un attorucolo di genere, un mestierante di terz'ordine che tenta di contrabbandare una farsa dialettale di Ferravilla per un lavoro di Pirandello, senza neppure il rispetto dovuto senza dubbio alle simpatiche operine di Ferravilla.

Tutti sanno, sono coscienti di recitare e perciò di non essere in realtà come appaiono: i loro, i nostri rapporti sono mere convenzioni sceniche, artifici coreografici gli atteggiamenti e sceneggiatura i dialoghi, inchini esagerati e sentimenti gonfiati per renderli visibili fin dalle ultime file, quelle nelle quali, questa volta, altri attori recitano la parte degli spettatori.

Quale libertà è allora possibile, se siamo tutti e solo attori?

Anch'essa non è che una situazione prevista, un espediente scenico, ancora una volta una convenzione, una concessione all'estro dell'attore, da esercitarsi solo se il copione non ne viene stravolto: neppure in un lavoro teatrale tutto mio sarei dunque libero davvero, neppure in un monologo scritto da me per me, poiché sarebbe pur sempre confinata su un palco, questa mia libertà, e sottoposta alle forche caudine dell'applauso o dei fischi, pena l'impossibilità delle repliche; sul nu-

mero delle quali, come ognuno sa, si basa il successo o l'insuccesso.

Un forte mal di testa, sulla cui autenticità posso contare data l'assenza di spettatori, sostituisce per ora la corona di alloro sulla fronte del filosofo da due soldi che si aggira pensoso lungo le scoscese rive del fiume.

XXIII

Ho davanti a me uno spiazzo, nella stradina che costeggia l'Adda nel suo cammino verso il Po: c'è un bivio, dal quale si intravede una strada più grande e, proprio al centro dello spiazzo, una trattoria, una specie di baracca in parte di legno e lamiera, in parte in muratura.

Ci sono un paio di tavolini e delle seggiole di ferro: mi sembrano una buona occasione per lasciar perdere tutto questo farneticare puerile e confuso, per riprendere contatto con la realtà.

Mi lascio cadere su una delle sedie, che per un poco l'acqua prosegue da sola nella sua corsa: anche da ragazzo, ricordo, il fiume vicino a casa era per me una sorta di cavatappi, che dava la stura appunto a un fiume di pensieri confusi e privi di una possibilità di collocazione pratica, spesso solo malinconici; corsari e ragazzine a parte, logicamente.

Come il bosco, era un posto nel quale stare nascosto, quando lo desideravo.

La montagna no: la montagna era lucidità di pensiero e di azione, era calma interiore e possibilità di guardarsi dentro con severità, ma anche con comprensione; spesso malinconia anch'essa, ma senza l'angoscia del disordine senza soluzione.

Non era una scelta mia, la solitudine in montagna: era la condizione per entrare in rapporto con lei.

Una sorridente signora sui quarant'anni, grembiule da cucina sui fianchi e mani sul grembiule, mi sta chiedendo cosa voglio, riportandomi al mio ruolo di attore seduto al tavolino di una trattoria: ordino pesciolini fritti e, in attesa, un poco di salame e vino bianco.

Sarebbe bello andarsene giù per la stradina lungo il fiume, masticando adagio questo buon salame, con il pane che sporca le mani di farina andare lungo l'argine e arrivare al mare: e poi?

E poi niente: girarsi e ritornare, ma dopo averlo fatto, aver fatto una cosa che ti va di fare, ora.

Cosa me lo impedisce?

Nulla, e poi ora mi portano da mangiare: non ho tempo per essere libero proprio ora, mi confesso con cattiveria.

Guardo il piatto di pesciolini fritti che la signora ha posato davanti a me, sulla tovaglia di plastica sbiadita a quadri rossi e bianchi: quanti saranno, i pesci, non i quadri?

Moltissimi, una vera infinità di vite, troncate e infarinate e fritte e accatastate e circondate di fettine di limone giace davanti a me, solo perché io ho ordinato un piatto di pesce fritto: una strage di piccole libertà compiuta per soddisfare il gusto di uno che si è fatto venire fame andando a zonzo lungo il fiume, cercando di capire cosa sia, in definitiva, la sua libertà.

Sono pesci, non sanno nulla di libertà, né di quanto

vivranno: forse loro no, ma io sì, e che diritto ho di togliere la libertà e la vita a degli esseri solo perché non sanno di averle, che razza di giustificazione idiota è questa?

Se mi mettessi a fare discorsi di questo genere con mio suocero, o con un mio vicino di casa, non credo che mi rivolgerebbero uno sguardo molto più espressivo di quello di questi cadaverini infarinati.

Perché mai, almeno in linea di principio, questa strage dovrebbe essere così diversa da quella provocata da una guerra per il controllo di un territorio, di un giacimento di diamanti o di petrolio?

La giustificazione è comunque la medesima: perché ho fame, perché ho bisogno di quel territorio o di quel giacimento, ne ho bisogno per soddisfare le mie necessità, quindi sono legittimi la rete, la bomba, il fucile, i soldi, anche quelli che, banalmente, pagheranno le vite fritte che mi stanno sul piatto.

Non a chi le ha perse o agli eredi, bensì a chi le ha troncate e si è appropriato dei cadaveri, sapendo che io, o un altro qualsiasi, saremmo passati di qui e avremmo chiesto: «Scusi, mi darebbe un bel piatto di cadaverini ex argentei e guizzanti, ora infarinati e fritti?».

Senza neppure l'alibi della sopravvivenza: io non sono interessato al plancton e a loro, ai pesciolini, non interessano un gran che le patatine fritte, dunque tutti

felici e contenti, si direbbe.

Invece noi abbiamo inventato la cultura, quella cosa che fornisce una spiegazione e una giustificazione a qualsiasi atto, e abbiamo studiato una quantità di artifici atti a rendere oltremodo gradevoli al palato e al gusto, anche estetico si badi, un sacco di nefandezze crudeli perpetrate sulle specie meno capaci di difendersi.

Così argomentando ho nel frattempo finito di mangiare ciò che, dopo aver dato il via a tutto il ragionamento, è ridiventato cibo gustoso, non indispensabile però molto buono.

Sulla sorte del maiale ho notato, da parte mia e anche di altri quasi vegetariani, una certa indifferenza, forse perché lo trovo piuttosto somigliante a noi e, di conseguenza, non mi è particolarmente simpatico.

Vorrei essere più coerente, però.

Guardo il gestore della trattoria, che raccatta i soldi dal tavolo sul quale li ho appoggiati: gesti tranquilli e privi di incertezze, da attore consumato che da una vita replica, sul palcoscenico di terra battuta ombreggiato dai pioppi e dai salici.

Probabilmente quel ruolo gli è sempre piaciuto, forse gli sono state proposte anche altre parti, altre interpretazioni, ma lui le ha rifiutate perché gli piace quella, quella dell'oste saggio che riscuote denaro in cambio di ciò che sua moglie ha preparato, in riva al fiume come

un personaggio di Mark Twain.

Oppure ancora, aveva intrapreso quella recita convinto che gli piacesse e ora è costretto a portarla avanti contro voglia?

Lo guardo con maggiore attenzione: no, in verità non ha l'aspetto dell'attore frustrato, ma piuttosto quella di chi è consapevole di rendere bene il personaggio, a tutto vantaggio degli spettatori, e non si capisce perché interrompere e abbandonare la perfezione quando ormai non costa più fatica raggiungerla.

Il sole è piacevole e non ho nessuna fretta di ritornare.

Il corso d'acqua compie, poco avanti, una larga curva, dietro la quale compaiono delle lanche, divise dal fiume da dune di ghiaia e golene paludose: il paesaggio è nuovo nei colori di primavera, con i pioppi che impediscono allo sguardo di frantumarsi contro la lontana silhouette della città; solo, alzando gli occhi in quella direzione, ho l'impressione di una nuvola di pulviscolo dagli strani colori inquietanti, stesa sull'orizzonte come una coltre soffice e soffocante.

Non bisogna andare troppo per il sottile nell'analizzare i particolari, poiché anche qui, in una golena poco più profonda delle altre, qualcuno ha già provveduto a depositare un vecchio materasso, il telaio arrugginito senza ruote di una vecchia bicicletta, un paio di sedie e altre cose, in attesa che la prima piena si incarichi del ritiro e vada a depositare tutto un poco più a valle.

Anche da ragazzo mi capitava di trovare in riva al fiume le cose più disparate, più che altro oggetti che la nuova arrivata, la plastica, aveva da un giorno all'altro spodestato.

La plastica, generico termine onnicomprensivo che indicava, già allora, quanto di più simile all'immortalità l'uomo fosse riuscito a elaborare.

Sino a pochi anni fa i fiumi, quando uscivano di senno, si portavano via tutto veramente, ma ciò che portavano via allora erano corpi umani e animali, alberi, qualche cacca disordinata, vecchie cose di legno o stoffa, una casa: nulla che il fiume stesso, il sole e i venti non potessero decomporre in un tempo ragionevole, restituendone al mondo le materie prime, pronte a fare un altro giro.

Cosa accadrà quando sarà il momento di disfarsi delle nostre nuove sedie di formica, dei colapasta di plastica e di tutte le altre cose dette, appunto e minacciosamente, «infrangibili», quindi indistruttibili, così facili da pulire?

Certo il fiume, non potrà più rimediare, ma per ora la gola mi sembra molto più simile a una bottega di rigattiere che ad altro, e fa quasi tenerezza: non c'è nulla di particolarmente sgradevole da vedere, solo un poco di disordine, un sussulto di quel benessere fasullo che già comincia a diventare di moda e che ci induce a gettare le cose solo perché sono vecchie e

qualcuno ne fabbrica di nuove.

Da capo con le mie fissazioni: perché chiamiamo questa stolta abitudine di seminare nella natura i nostri scarti «liberarsi di una cosa»?

Come si fa a non capire che non ci si libera di niente, e tanto meno di cose che sostituiamo con altre: semplicemente le raddoppiamo.

Rinnegare gli oggetti vecchi del nostro mondo con l'illusione di svecchiarlo e rinnovarlo, ci fa solo più poveri di spazi liberi, questo sì.

Ho sempre avuto la capacità di raffigurarmi i pensieri e le situazioni che mi passano per la testa come se fossero dei cartoon o dei film, guardandoli da spettatore: ecco quindi il dissennato «gettatore di cose scartate perché vecchie» salire su un gigantesco toboga e buttarsi a capofitto nella discesa.

All'inizio è l'ebbrezza della novità, poi l'inquietudine di chi non sa bene come frenare la corsa sempre più pazzo, che sfocia nel panico vero e proprio di fronte a un evento sfuggito al suo controllo, giù a rompicollo, sin che, dietro l'ultima curva stranamente somigliante a quella dell'Adda presso la quale sto sragionando, ecco la catasta immensa delle cose reiette delle quali credeva di essersi liberato.

Tutto questo tramestio mentale mi ha portato molto lontano dalla Ford, il sole non è più così alto, giro sui tacchi e riprendo la stradina in senso contrario.

Le ombre dei pioppi si allungano e dai campi, lungo le rive, torna ad alzarsi la nebbiolina sfilacciata e irreale che da lontano annuncia i fiumi all'alba e all'imbrunire.

Raggiungo la macchina decisamente stanco, inzaccherato e con la testa dolente e confusa per il continuo rovello che le ho inflitto, ma tutto questo andirivieni di pensieri sfusi mi ha comunque permesso di abbandonare per qualche ora altri più pressanti problemi che mi attendono in città.

Il rientro è senz'altro meno piacevole dell'uscita al mattino, ma questo è tipico di ogni vacanza.

XXIV

In casa Carla sta telefonando a qualcuno, la saluto sottovoce e lei mi risponde con un cenno; mi infilo in bagno.

Per un poco rimango a guardarmi intorno in quella scatola piastrellata improvvisamente estranea; penso a quell'assurdo, razionale parallelepipedo dai colorini inverosimili, nel quale noi umani usiamo nasconderci per sentirci liberi di fare le cose più naturali, tra quelle che facciamo.

Perché mai si mangia di preferenza in compagnia, apparecchiando con cura la tavola, se poi, al solo scopo di completare il processo, si sente la necessità di seppellirsi in un loculo dai colori pastello?

Cerco di togliermi di dosso la stupidità della domanda con una doccia, ma, per quanto sfregghi con forza, mi rimane il dubbio se la domanda sia poi così stupida.

Esco, avvolto in un accappatoio di spugna color salvia del quale ignoro la provenienza e che fa probabilmente parte di quel singolare genere di indennizzo che sono i regali di nozze: del resto, la casa è piena di cose delle quali ignoro l'origine e, comunque, riconducibili a quella sorta di capitale iniziale del quale ogni coppia viene dotata quando si decide a fondare una nuova società.

Di nuovo questi sprazzi di pensiero anarcoide e incongruente approfittano della situazione per seminare zizzania e rosicchiarmi il cervello.

Carla ha preparato qualche cosa da mangiare, così come è previsto dal copione e anche dal contratto; mi aspetta seduta e disorientata poiché una donna può anche essere tradita senza che se ne accorga, ma si accorge immediatamente e infallibilmente di essere stata lasciata sola.

Osserva sconsolata il mio andirivieni, indeciso tra un pigiama tipo divisa da carcerato e un paio di calzoncini di tela blu: ho la sensazione che un enorme pesce rosso mi fissi boccheggianti, attraverso l'opalescente confusione dei miei pensieri.

Mi rendo conto, grazie alla sua espressione, di quanto poco tempo io ci abbia messo a demolire lo spettacolino indecoroso del bravo figliolo lanciato in carriera: è evidente, lo noto con sollievo, che non sono un gran che neanche come attore.

Lentamente metto a fuoco il suo volto, che sembra parlare senza emettere suoni, con l'espressione un poco attonita che hanno appunto i pesci, quando guardano da vicino un essere umano: riesco a ripristinare il collegamento audio, giusto in tempo per sentirle dire che non l'ascolto neppure.

Tento alcune goffaggini, ma mi sono trovato in scena troppo all'improvviso per poter essere minima-

mente convincente, e così ripiego su scuse generiche, come «giornata stancante» o giù di lì.

La pezza risulta peggiore del buco, come si usa dire saggiamente in molti dialetti dello stivale.

Ma per quale assurda ragione devo delle scuse a qualcuno solo per essermi distratto, perso dietro dei pensieri miei, magari stupidi, ma miei?

Mentre fingo interesse per una fetta di prosciutto so che la risposta è lì, di fronte a me chiarissima e consiste nel fatto che Carla è mia moglie e non è «qualcuno», vive con me, l'ho sposata e quindi ha pienamente diritto alla mia attenzione.

Se qualcuno ha diritto alla tua attenzione comunque e sempre, che ne è della tua libertà?

Non si può essere liberi e dividere la propria esistenza con un'altra persona, commenterebbe senza dubbio Jacques De Chabannes, signore di La Palice.

La serata si trascina in modo penoso: non trovo assolutamente nulla da dire e i «Cos'hai?» oppure «Ma se stamattina andava tutto bene» e «Cosa ti ho fatto?»», finiscono solo per cacciarmi in uno smarrimento muto e totale.

Come spiegare che sto accumulando disagio e confusione fin da quando sono approdato sotto le pensiline della Stazione Centrale, che non so più chi sono, ma che senz'altro non sono questo sconosciuto che le sta facendo del male e neppure quell'idiota che do-

vrebbe andare a piazzare distributori automatici come se fosse la sua missione nel mondo?

Come dirle che forse non ho mai saputo chi io sia e che non so più dove andare a cercarmi, fin dove devo tornare indietro per trovare una verosimile somiglianza con un me stesso che non so, per poter ricominciare a cercare la mia libertà con la speranza che non sia un miraggio?

Posso raccontarle che sono andato lungo un fiume a cercarmi, a cercare di districare una mia ingarbugliatissima matassa di pensieri senza capo né coda, e che invece mi ci sono avvolto dentro sino a trasformarla in un bozzolo, dal quale non ho alcuna speranza di uscire come una vanessa policroma, ma ben che vada come una falena ubriaca, pronta a farsi arrostitire da qualsiasi lampadina che le si presenti con le sembianze di una possibile libertà.

Potrei, ma non credo che servirebbe a tranquillizzare nessuno dei due attori, purtroppo.

Per qualche imperscrutabile ragione, forse per pietà, le lancette dell'orologio hanno seguitato a girare, così che Carla smette di porre domande alla statua che le sta davanti, rimette ordine in cucina, aiutata dalla statua medesima, e si ritira in camera da letto, sempre accompagnata da quel simulacro di essere umano in cui mi sono trasformato.

Con gli occhi spalancati verso un soffitto che so es-

sere là nel buio, in alto, trascorro la prima parte della notte contando e ricontando e passando in rassegna tutti i guinzagli che, di volta in volta, di età in età, nel corso di una vita non lunga e che mi pare lunghissima, hanno limitato i miei movimenti, frustrato la mia fantasia, impedita la mia libertà.

Se si esclude quello assicurato alla credenza della nonna, del quale non posso affibbiarmi la responsabilità, non ce n'è uno che non mi sia confezionato personalmente, andando a infilare il collo in qualsiasi cosa assomigliasse anche solo vagamente a un cappio, e in ogni situazione che fosse, per sua stessa natura, la negazione del concetto stesso di libertà.

Libertà non da questo o da quello: libertà e basta.

»Domani me ne vado, perdonami, tu non c'entri: è solo che non sono fatto per questa vita».

Ecco fatto.

Nel buio mi risponde la sua voce, calma e tremante allo stesso tempo, «E per quale altra vita saresti fatto?».

Percepisco nettamente che non si aspetta una risposta e gliene sono grato, solo si raggomitola sul lato più lontano del letto.

Vorrei saperle dire di più, spiegarle davvero quanto lei sia incolpevole ed estranea alla mia decisione, ma è proprio per questa sua estraneità che non so che cosa dirle di più e di diverso.

Il resto della notte mi inghiotte in un sonno improvviso e spossato, come è a volte il sonno che assale i bambini dopo il pianto.

Alle prime luci sono sveglia, mi alzo piano, anche se sento la tensione di Carla saturare la stanza quasi fisicamente: è certamente sveglia e forse spera in uno dei miei soliti ripensamenti, ma non fa nulla per trattenermi, finge di dormire, e anche di questo le sono grato.

Raccatto una valigia di abiti e biancheria, scegliendo le cose più malandate e precedenti l'avventura matrimoniale, poi mi infilo un paio di vecchi calzoni di fustagno, le Superga sopravvissute alle imprese tennistiche e un maglione blu che mi segue dalla Sicilia.

Dall'armadio tolgo la custodia con la chitarra, infilo in un sacchetto di plastica le pedule da montagna: ho tutto, proprio tutto ciò che sento appartenermi, di quella casa e di quella vita.

Seduto al tavolo della cucina compilo un assegno, alla luce dei primi raggi del sole che riescono a scavalcare la fabbrica di fronte a casa: calcolo con una certa approssimazione i tre quarti di quanto c'è sul mio conto corrente e lo lascio sulla credenza, appoggiato al barattolo del caffè come facciamo solitamente con le bollette da pagare; vorrei lasciarle anche un biglietto, ma in questo momento conta solo la porta, la scala, la strada; e poi so che direi solo banalità, ora.

Esco dal portone in un sole ancora basso, tiepido da

vacanze pasquali, da Fiera Campionaria, e il passo con il quale arrivo alla macchina è quello delle vacanze, della fine della scuola, della libertà dei bambini, che dura qualche ora o pochi mesi, ma loro fanno come se fosse per sempre.

Mentre infilo i bagagli nel baule della Ford non provo alcun rimorso per ciò che sto facendo, non penso a Carla, che sta probabilmente inzuppando il cuscino interrogandosi su colpe che non ha: nulla, sono solo ubriaco dell'idea di andare via.

Avvio il motore ed esco lentamente dal parcheggio, apro il tetto e l'aria arriva, ancora fredda tra i capelli; punto verso nord, verso i denti dei monti che so là in fondo, dietro la nebbiolina di gas che galleggia sulla città.

Accendo la radio, mentre le case della periferia cedono a qualche prato e le larghe chiazze di verde scorrono dietro i vetri dei finestrini.

Due emittenti si contendono a lungo la stessa fetta di etere, come due persone che litighino e discutano senza sapere l'uno ciò che sta dicendo l'altro, quali siano i suoi argomenti: parole e musica si mescolano, perdendo nell'aria il loro senso originale per assumerne uno nuovo, di colonna sonora per il copione che sto scrivendo.

Mi lascio inghiottire dalla storia, autore e attore ignorato dalla regia e dal pubblico, finalmente in sce-

na solo per me stesso.

Senza averlo deciso mi trovo al paese, quello dell'infanzia, punto di partenza di tutto, come se da lì e solo da lì potesse ripartire un qualsiasi processo di cancellazione delle conseguenze di tutte le stupidaggini delle quali ho costellato la mia vita.

Solo da qui, per questa strada conosciuta posso raggiungere la montagna, quella che altrimenti non sarebbe la stessa, che voglio ritrovare, oggi, per ritrovarmi.

Guidando piano discendo la valle, attraverso il primo fiume, quello dell'infanzia, e poi raggiungo il secondo, più grande: quello dell'adolescenza, l'Adda, confine oltre il quale si va solo con il papà, o di nascosto con pochi amici fidati, per imparare ad arrampicare sulle facili paretine dei monti, lì attorno, dove aleggia la leggenda di «quelli di Valmadrera».

Attraverso sullo stesso ponte pedalato da ragazzo, accompagnato dall'odore del fiume e dalle voci dei compagni di allora; il muso della Ford punta da solo verso la valle che sale a spegnersi dove finiscono i prati, subito alle spalle dell'ultimo paesino.

Parcheggio in uno spiazzo, a pochi passi da dove iniziano i segni colorati sui sassi e sugli alberi.

I segni colorati: filo di Arianna che può condurre alla vetta, oppure ai passi o ai rifugi, basta saperli seguire, trovarli uno a uno, senza distrarsi troppo, senza

pensarci troppo: solo fidandosi di loro e del sole, che sempre indica la strada, con le ombre.

Tolgo le pedule dal baule e le calzo, seduto per terra come facevo con gli scarponi, portati fin lì legati a penzoloni attorno al collo.

Mentre stringo i lacci mi coglie come una somiglianza, una specie di naturale identità tra il vivere e l'arrampicare: sei libero solo se arrampichi da solo, altrimenti devi saper rinunciare alla tua libertà per crearne una che non è più tua, ma della cordata, e vale anche se si è solo in due.

Una rapida occhiata attorno, poi è il sentiero: un passo dalla città, due passi dalle navi, tre passi dalla famiglia, quattro da Carla, cinque dal negozio di ferramenta, sei dalla quasi Coca Cola, via, via, via.

XXIV

Il sole, ormai alto nel cielo di un blu carico, irreali, mi trova che ho già raggiunto il primo rifugio, ancora chiuso nei giorni feriali per il semiletargo invernale; la grande parete nera lo sovrasta, conficcata nel ghiaccio che termina a pochi metri dal tetto.

Il passo è leggero, come se non avessi mai fatto altro nella vita che camminare e camminare tra i sassi di questa montagna: il piede è libero, io sono libero e il silenzio mi spazza l'anima dall'angoscia che l'ha abitata tanto a lungo, senza diritto.

Non sono allegro, al contrario sono come avvolto da una pacata tristezza, però non sono più angosciato, come se potessi cominciare a capire, finalmente.

Risalgo il canalone badando a non smuovere i sassi, un poco perché così si va in montagna e un poco per non lacerare il silenzio: sento di essere completamente solo e il resto del mondo è laggiù, intento a lottare la vita.

Il film procede bene, penso, mentre mi fermo a riprendere fiato e a guardarmi intorno: sulla destra incombe la sagoma snella del masso sul quale sono stato iniziato ai segreti della corda doppia e, a sinistra, la parete nera, verticale tra il cielo e la terra, che sfuma in un tenue color rosa là in alto, dove si annuncia l'ultimo terrazzo prima della cima, con le lamiere del

bivacco che brillano nel sole: da ragazzini la guardavamo, la penetravamo con gli occhi cercando di intuirne gli appigli, immaginandoci aggrappati per ore su quello strapiombante lastrone nero e rosa.

Era una delle cose che «farò quando sarò grande», una di quelle che non avrei mai fatto.

Riprendo a salire, scoprendo cosa voglia veramente dire avere «il cuore gonfio», gonfio di tutto l'inespresso di una vita, raggrumato in una incontenibile voglia di piangere e di urlare.

Per un momento ho paura di dovermi fermare qui, tale è l'affanno improvviso che mi assale, poi, mano a mano che le lacrime sgorgano senza che faccia nulla per frenarle, il respiro si quietava e torna a farsi regolare, come se l'apertura della diga avesse evitato che accadesse il peggio.

Poco dopo sbuco sul pianoro di erba ispida e rada che sovrasta la parete e mi lascio cadere sulla schiena, a braccia spalancate: il sole mi asciuga il sudore e fruga la pelle del viso, a caccia delle ultime lacrime da ragazzo della mia vita.

Un falchetto compie larghi giri ad ali ferme, libera macchia di aria scura nella luce quasi bianca.

Dove sono finiti i pensieri di ieri sera, e dell'altro ieri e dello scorso anno?

Lì, sono ancora lì, pazienti aspettavano solo il momento in cui mi sarei ricordato di loro, e il momento

è arrivato, è ora.

Non ha senso, non così, non con una gita in montagna dopo una fuga, non può essere un andare per sensazioni infantili in un giorno feriale rubato: troppo poco, sarebbe davvero troppo poca cosa la libertà, se fosse così facile conquistarla.

Mi rialzo, come chi si alza dal letto badando a non perdere il filo di un bel sogno affascinante interrotto dal trillo della sveglia; come chi sa di avere definitivamente perso quel bel sogno, irrimediabilmente.

Bene, è stato bello: uno di quei lampi di libertà dei quali la mia vita era costellata, come una punteggiatura sparsa a caso su una pagina scritta e della quale, a seconda di dove cadono i segni, muta il senso.

Il falchetto volteggia ancora, solo un poco più in basso del ciglio del pianoro e mi siedo a guardarlo, mentre rifletto su come rammendare la mia vita, quella vera, che scorre laggiù, dove la caligine delle meschinità umane custodisce la città.

Nulla di irreparabile, a ben vedere: la quasi Coca Cola non mi aspetta prima del prossimo lunedì, Carla non mi sbatterà di sicuro la porta in faccia e gli altri, il resto del nostro microcosmo pavido e molto più coraggioso di me, non sanno ancora nulla e vivono il loro giorno come ogni altro, convinti che nulla possa turbare la loro tranquilla normalità garantita. Perché? Perché tutto può tornare a posto tanto facilmente?

Questo proprio non lo capisco, così come non capisco più me, il senso di un continuo oscillare tra ribellismo e adattamento, tra fantasia e concretezza, tra recita a soggetto e dramma classico.

Perché, tra le tante possibili, l'unica idea che abbia suscitato un interesse in me è stata quella che apparentemente andava contro ogni disciplina imposta, quell'anarchia della quale, ora e improvvisamente, mi rendo conto di non aver capito nulla?

Contro ogni disciplina neppure per sogno, anzi, era l'idea che maggiormente ne richiedeva e, soprattutto, chiedeva che fosse l'individuo, io stesso, a imporsela, condizione indispensabile per poter pretendere di eliminare ogni potere, per avere il diritto di combattere il potere: sostituire al potere, a un qualsiasi potere, la capacità di autolimitarsi, di governarsi, di vivere nel rispetto degli altri, di dividere la propria esistenza tra le proprie necessità e quelle altrui, in una parola «responsabilità».

Quella che io facevo di tutto per sfuggire. Ecco qua: sono solo un uomo, un ometto a caccia di libertà senza neppure sapere esattamente di che cosa si tratti, senza essere in grado di distinguerla dai miraggi di cui una vita, il deserto di una vita scontenta è disseminato.

Una sola cosa ho capito, ed è che non c'è libertà fuori dai confini del mio corpo, per il mio corpo.

E ciò che vive in me come chiuso in una scatola, sen-

za amarla e senza avere scelto di abitarla, perché mai deve essere condannato allo stesso destino?

Il falchetto compie larghi giri concentrici di fronte al ciglio della parete nera, passando a pochi metri da me, immobile nell'aria che lo sostiene con correnti misteriose che gli sono amiche: accetto di capire, allargando le braccia, lo seguo.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2010
a cura di Mediaprint, Milano

Ecco qua: sono solo un uomo, un ometto a caccia di libertà senza neppure sapere esattamente di che cosa si tratti, senza essere in grado di distinguerla dai miraggi di cui una vita, il deserto di una vita scontenta è disseminato.